**500 PASSI**

Esiste un mondo, ai più sconosciuto, popolato da anime inquiete, da spiriti ribelli, da cuori cattivi e cuori incattiviti, da cuori buoni che si sono feriti e macchiati, da specchi magici e invisibili, da libri dimenticati, da regole da seguire e sogni da inseguire. Un mondo nel mondo eppure così lontano dal mondo, dove persino le nuvole hanno forme diverse e tinte più cupe, dove il tempo lo misuri con il calore e il colore della luce, dove non esistono cellulari e Facebook eppure si sopravvive. Un mondo dove temibili delinquenti si svegliano con i cartoni animati. Un mondo dove la parola rispetto ritrova il suo nobile significato, un mondo dove non esistono amici ma compagni di sventura o “conoscenti”, parola che odio ma che usano in tanti. Un mondo in cui la solidarietà la maggior parte delle volte è sincera, altre volte è prezzolata, opportunista. Un mondo in cui – vergognoso scandalo dello Stato, nessuno escluso - vivono anche i bambini, con le madri detenute. Un mondo di cemento armato, ferro e chiavi in ottone.

Benvenuti a Rebibbia.

Non vi racconterò solo la vita del carcere, lo hanno fatto già in tanti – e bene – prima di me. Racconterò di uomini che lottano ogni giorno per la libertà, e di altri che ancora non ne hanno capito l’importanza. Vi racconterò di sogni, lacrime, soprusi, speranze. Vi parlerò d’amore, senza il quale nulla ha ragione di esistere. Vi racconterò di un tunnel lungo 500 passi che può portarti dall’oblio alla luce, oppure dalla vita alla disperazione. Vi racconterò come incredibilmente sia possibile che la galera talvolta insegni la vita più delle stesse scuole. Credetemi, noi non siamo solo i “buttate le chiavi e fateli marcire in carcere”che tanto piace a chi non ha specchi per l’anima ed è sempre pronto a scagliare la prima pietra. Il detenuto non è il suo reato. Non solo, almeno. Noi non siamo solo ciò che facciamo o abbiamo fatto. Proprio come voi. Un libro va sempre letto dal suo inizio e qualche volta va letto una seconda volta per comprenderlo ancora meglio. Anche se vi sembrerò confuso e disordinato nei capitoli, la mia speranza è che comprendiate che qui la lucidità non è di casa. Ma ogni parola scritta, ve lo giuro, ha una sua storia, non importa a che pagina stia. Seguitemi in questo viaggio, con un piede nella favola e l’altro ben piantato per terra, e se avrete qualche domanda da farmi, saprete dove trovarmi.

Ovunque, lontano da Rebibbia.

**Dedico queste pagine ai miei figli: Jennifer, Tiffany, Christian. Sono stati la mia forza, il polmone e il cuore della mia carcerazione. E a mia madre, mia sorella Ilaria, i miei fratelli Claudio ed Enrico, sono stati la dimostrazione che il sangue non tradisce mai.**

**Ringraziamenti: a Giorgio che senza mai dirmelo, ha sempre creduto in me nonostante odi il mio “mielismo”. A Sabrina (educatrice), Laura (psicologa), Angela (volontaria con un nome non casuale), Stefania e Laura(bibliotecarie comunali) che nel periodo peggiore della mia carcerazione mi hanno rimesso in piedi con la felice intuizione di catapultarmi nel magico mondo dei libri.**

**Il nostro sguardo è corto, forzatamente accorciato dall’abitudine di scontrarsi contro un muro di cemento armato. Lo sguardo ha perso la conoscenza dell’orizzonte, non sappiamo più cosa sia quella linea lontana, ci abituiamo soltanto a immaginarla oltre le nuvole e il nostro sguardo si perde nel cielo. Il vero orizzonte è nascosto dietro quel muro, dove esistono paesaggi variegati, tetti, antenne, strade, colline e monti. (Giuseppe Martiradonna da Dietro il Cancello, giornale scritto dai detenuti del G8)**

Gli ultimi 500 passi. Se dalla mia cella, che sta in fondo alla sezione, fino al cancello ho contato 76 passi, immagino ce ne vogliano circa cinquecento per arrivare all’ultima sbarra prima della libertà. Non ricordo più il tragitto, lo immagino soltanto, ma per fortuna c’è chi mi accompagna. Gli ultimi abbracci ai compagni detenuti, tra i quali si nasconde qualche amico. Non riesco a vedere quasi nulla perché le lacrime mi offuscano la vista senza cadere per terra quasi non volessero staccarsi da me, come se non volessero lasciare una parte di me qui dentro. Cammino lentamente tra la divisa azzurra dell’assistente e il maglione grigio di Francesco, mio compagno di cella per più di un anno. E’ lui che mi aiuta a portare i due sacchi neri con i miei vestiti e i disegni dei miei figli, oltre a tonnellate di fogli scritti che sono stati fedeli compagni dei miei 600 giorni passati in prigione. Lascio il primo piano tra gli applausi di chi mi ha riconosciuto e festeggia la mia libertà come io ho festeggiato quella di chiunque sia uscito prima di me: non c’è niente di più bello che vedere il viso di chi sta per tornare fuori, sembra il viso di un angelo. Addio cabina telefonica, sempre rotta e sporca, testimone di gioie e disperazione. Se solo potesse parlare, avrebbe milioni di storie da raccontare: litigi, pianti, urla, pugni battuti furiosamente contro i vetri in plastica. Se ci passi vicino, dalla fessura della porta che non si chiude mai, sembra quasi sentirli i lamenti delle anime detenute da quando Rebibbia esiste. Scendo le scale che mi porteranno al piano terra, quelle scale che mi è capitato di vedere macchiate del sangue di uomini malmenati lontano dalle telecamere, ci sono anche i residui di caffè che i porta vitto, semi addormentati, ci portano la mattina. Non conosco la strada, non ricordo il percorso che feci per arrivare al reparto G11, ma è come se qualcosa mi attirasse verso l’orizzonte, come un faro che illumina solo il mio cammino, nessuno all’infuori di me può scorgerlo. Sin da piccolo ho sempre amato il mistero romantico dei fari. Senza guardia e senza Francesco, con gli occhi semichiusi bagnati da lacrime fedeli, forse arriverei lo stesso alla matricola e all’ultimo cancello che mi separa dalla libertà. Sento l’odore sgradevole delle verdure che porteranno a pranzo, sento l’inconfondibile fetore del ferro arrugginito dei cancelli, riconosco il rumore delle chiavi gialle che aprono e chiudono i blindi. Quelle chiavi gialle saranno l’ultima cosa che vedrò prima di uscire. Non so che ora sia, non ho mai usato l’orologio qui dentro, senza orologio il tempo passa più in fretta. Ho imparato a distinguere le ore del giorno dal calore e dal colore della luce, dagli odori del cibo, dal vociare dei detenuti dalla prima doccia del mattino fino all’ultima, quella che alle 18 decreta la fine delle celle aperte. Dalle 6 del pomeriggio fino alle 8.30 del mattino seguente siamo tutti chiusi in cella, ecco perché c’è sempre qualcuno che si attarda a fare l’ultima doccia: restare sotto le bottigliette che sputano acqua per qualche istante in più, vuol dire rubare minuti ai buchi che impropriamente chiamano celle: 3 persone, 4 metri e mezzo di lunghezza per 90 cm di larghezza è l’angusto spazio che abbiamo per muoverci, il resto sono un tavolo, 3 sgabelli, 9 stipetti e 3 brande. A meno che non ti piaccia passeggiare sui letti, l’unica alternativa sarebbe l’ozio. Ma ognuno cerca di inventarsi qualcosa da fare che non sia per forza dormire o guardare la televisione. E’un piccolo mondo di artigiani e artisti, il carcere: cuochi, pittori, scrittori, lettori, scultori. Qui si costruiscono forni, cigni e delfini di carta, navi e barche, accendini in legno, macchinette per i tatuaggi (non consentita), si ricaricano gli accendini, si usano fili delle coperte per tagliare con precisione, si tappezzano i muri, si inventano frigoriferi, mensole e molto altro. Siamo migliori dei concorrenti dell’isola dei famosi in fatto di sopravvivenza. Del bagno meglio non parlarvi, magari state sgranocchiando qualcosa e potrei togliervi l’appetito. Mi limito a dire che non ci sono acqua calda e bidet, passi per la turca perché è più igienico, ma provate voi a cucinare nella stessa stanza in cui fate pipì. Tranello! Ve l’ho scritto lo stesso, ma non credo di avervi fatto perdere l’appetito, perché vi immagino con il libro in mano senza nulla intorno, forse solo una sigaretta, la stessa che fumo io mentre scrivo. E se non l’avete ancora accesa, forse lo starete facendo proprio adesso. Sarà vero che la sigaretta uccide, ma tiene tanta compagnia, come un demone dolce e traditore.

Non so se queste mie pagine diventeranno mai un libro, non scrivo perché ho la certezza che ciò avvenga, ma so di certo che rimarrà per sempre il Mio libro, il mio diario. Ho sempre tenuto un diario da ragazzo, ne ho scritti tantissimi, credo si trovino in cantina nella mia casa a Torino. Un giorno li rileggerò: ho voglia di ricordare le emozioni che provavo. Il rapporto tra me e i fogli di carta è sempre stato di rispetto reciproco, di tenerezza, di inquietudine, come se anche loro avessero un’anima. Io rispettavo il loro bisogno di essere accarezzati e sfogliati ogni giorno. Loro rispettavano il mio bisogno di complicità, erano pazienti – spesso per rabbia strappavo le pagine dei diari – custodivano con discrezione i miei pensieri, i miei segreti e mi ascoltavano parlare. Era il periodo in cui parlavo ai diari e ai libri. Avevo molti amici e mi divertivo con loro, ma amavo la delicatezza della solitudine. Ho da tempo il desiderio di scrivere un libro ma non ne ho mai avuto il tempo, o non sono stato in grado di ritagliarmelo. E in più mi mancano le tecniche di base, non so se sono in grado di scriverlo. Ma ad un certo punto mi sono chiesto: se tu fossi un lettore, leggeresti quello che hai scritto? Non è un romanzo, non è saggistica, forse assomiglia ad un’autobiografia. La mia risposta è stata sì. E aggiungo: anche se non lo avessi scritto io lo leggerei, perché a me piace. Mi sono detto che forse la mia sensibilità e la mia anima inquieta avrebbero potuto incontrare altre anime inquiete, e che forse per chi non l’ha mai vissuta – che Dio ve ne tenga lontani – potrebbe essere interessante capire la realtà del carcere. Quella vera, quella delle regole scritte e di quelle non scritte, quella che nessun telegiornale potrà mai raccontarvi. E poi credo sia bello poter condividere le proprie idee sull’amore, in tanti non ne parlano per disincanto, delusione o per paura. Ma è l’unione che fa la forza e più se ne parla e più ci si sente meno soli. 500 passi in origine doveva intitolarsi “morire giocando”- e presto capirete il perché. Si può morire anche quando il cuore non smette di battere. Si muore dentro.

**Non posso impedirvi di inciampare però posso medicare i vostri piedi feriti, e prendervi in braccio fino a quando non sarete in grado di camminare sulle vostre gambe. Avrò cura di voi. (F.Volo) Ai miei figli**

Sono fermo al piano terra, devo aspettare ma non mi preoccupo. Ho atteso questo momento per 670 giorni, figuriamoci se mi spavento per qualche minuto in più. Abbraccio per l’ultima volta Francesco, lui non può stare lì con me. In quello spazio accanto alle finestre sporche e ai termosifoni sempre spenti possono transitare solo i nuovi giunti e i liberanti. Capire chi sono gli uni e gli altri è facile, lo vedi dai loro occhi e dalle spalle curve o dritte. Mi siedo sui pacchi grigi colmi di cibo, vestiti e lacrime che i familiari dei detenuti hanno lasciato dopo il colloquio con le persone amate. Ripenso alle canzoni che ho scritto in questi due anni. Ricordo le emozioni che provavo con la penna un po’ in mano e un po’ tra le labbra. Un misto di amore, ironia, tristezza, rabbia. Soprattutto rabbia.

NON MI POTETE CONDANNARE SE SONO UN SOGNATORE

MI RIEMPITE DI XANAX, PAROXETINA E CHIAMATE IL DOTTORE

CONFUSIONE, SONNO, MA NON MI OFFUSCATE IL CUORE

DECIDO IO QUANDO MORIRE E SULLA TOMBA NON VOGLIO UN FIORE

TROPPI ATTIMI DI VITA DA CANCELLARE

PERSONE SBAGLIATE, MALELINGUE, MA LA PAROLA D’ORDINE RESTA AMARE

I MIEI GIOIELLINI NON ME LI TOCCA NESSUNO

NEPPURE SE SATURNO E’ IN CONTRASTO CON NETTUNO

LA DONNA NON SI TOCCA, LA DONNA VA PROTETTA

MA SE VUOLE TI SCHIACCIA SOTTO I TACCHI COME UNA SIGARETTA

QUANTI EURINI HAI SPESO PER QUEL BEL TATUAGGIO

PER LA CHINA E PER TRADIRE NON TI MANCA MAI IL CORAGGIO

CAMMINO A TESTA ALTA E NON SCAGLIO LA PRIMA PIETRA

STO PAGANDO I MIEI ERRORI MA IL MIO PASSO NON ARRETRA

IL PASSATO E’ UN’ILLUSIONE, IL PRESENTE UN’INVENZIONE

IL FUTURO INVECE E’ PREMEDITAZIONE

CI CONDANNATE SENZA BATTER CIGLIO

TORNATE A CASA FIERI MA SCHIAFFEGGIATE UN FIGLIO

IL SISTEMA MI HA RINCHIUSO QUI DENTRO

MA QUANDO USCIRO’ RIMETTIAMO LA PALLA AL CENTRO.

(Dedicata a Mike)

Sono le 10.15, l’unico orologio che potevo vedere è quello sbiadito dalla polvere piazzato sul muro che fa da tetto all’ufficio dei “capi”: ispettori, capiposto, brigadieri, direttore, educatori. Ora tocca a me portarmi i sacchi neri, ma non ne sento il peso, sono concentrato sul traguardo. Non so quanti passi abbia già percorso ma ora che il blindo si apre, la scritta G11 dopo due metri è già alle mie spalle, e non mi volto più. Il mio passo è lento ma l’assistente che mi accompagna è paziente. Il mio fisico magro non mi permette miracoli con i circa 30 kg che sto portando via con me. Anche se non lo dice - forse è solo una mia illusione - sento che l’uomo vestito di azzurro mi vorrebbe dare una mano. Ma non può farlo, l’etichetta e le regole del carcere – scritte e non scritte – lo vietano. Provo la sgradevole sensazione di essere seguito da un incubo. Non sarebbe la prima volta. E’ come se avessi vissuto due vite parallele qui in carcere, una reale e l’altra nei sogni. Spesso mi svegliavo con sollievo talmente era stato spaventoso quello che avevo vissuto dormendo, altre volte il risveglio era la triste fine di un’illusione, un amore, la libertà. Ancora oggi mi chiedo quale fosse la vera dimensione in cui vivevo, e ho paura di aprire gli occhi e rivedere la mucca e la gallina che tappezzano lo stipetto di fronte alla mia branda o i mutandoni che chiamavamo paracadute che Gaetano lasciava asciugare sul termosifone. Ma di solito nei sogni non si sentono gli odori, e invece appena superata la prima finestra che mi porterà in piazza Colonna, sento raggiungermi dal profumo di erba appena tagliata che proviene dall’orto. Riesco a ricordare momenti importanti della mia vita grazie ai profumi, come se la mia memoria fosse strettamente collegata all’olfatto. Chiudo gli occhi, annuso, e ricordo. Il profumo dell’erba appena tagliata o bagnata mi ricorda l’infanzia e l’adolescenza, le mille partite di calcio giocate nel prato di fronte a casa. I maglioni diventavano i pali delle porte, la maglia del Torino, il numero 7, e mio fratello Enrico centravanti, ottimo colpitore di testa. Si litigava perché non si capiva se la palla finisse sopra o sotto la traversa, la traversa non c’era. Eppure eravamo felici.

**A Jennifer, mia figlia**

**Amore sei la mia fortuna**

**A chi mi chiede come sei rispondo di guardar la luna**

**Luminosa, dolce,misteriosa, bella**

**Ho scelto di dare il tuo nome ad una stella**

**Ogni volta che la guardo ti sento più vicina**

**Nessun luogo è lontano quando penso a te, piccolina**

**Ciò che sogno è tenerti tra le braccia**

**Tutto il resto sono chiacchiere, carta straccia**

**Solo con te mi sento felice e il mio cuore fa rumore**

**Solo grazie a te ho conosciuto l’incanto dell’amore.**

Sento il rumore di una sedia a rotelle ma la mia vista è offuscata dalle lacrime stantie, e in più sono leggermente miope, dalla mia branda che si trovava a circa tre metri dalla televisione non sono mai riuscito a vedere un gol, capivo che avevano segnato solo dalla voce dei telecronisti e dall’esultanza dei giocatori. E bluffavo: “hai visto che bel gol ha fatto?”. Ma il rumore delle ruote di Giuseppe è inconfondibile, più che rumore è un cigolio. Sì, è lui, non avrei mai potuto e voluto raggiungere la libertà senza aver salutato il mio migliore amico e collega bibliotecario. Quando parlavo con Giuseppe, al quale ho confidato ogni mio pensiero, provavo sempre emozioni contrastanti, e forti. Mi sentivo un po’ ridicolo e un po’ egoista, inconsapevolmente egoista. Giuseppe sconta una condanna a trent’anni anni per omicidio, il suo corpo crivellato di proiettili è costretto su una “sedia con le ruote” – così la chiamavamo scherzosamente. Come potevo lamentarmi del carcere quando mi mancavano sei mesi alla libertà di fronte ad un uomo che invecchierà fra queste mura? Eppure Giuseppe aveva sempre una buona parola per me, e ogni pomeriggio di ogni giorno di ogni mese mi portava il caffè in biblioteca, e spesso anche un pezzo di torta. Sul suo viso non ho mai letto rassegnazione o sconforto. Io al posto suo non so se ce l’avrei fatta. Dovevo aspettare l’ultimo giorno e i 500 passi per vedere gli occhi di Giuseppe lucidi. Eppure è rimasto duro e puro fino all’ultimo. Senza parlare era come se mi dicesse: “stai sereno Rinaldo, io sto bene, vai fuori da qui e non staccarti mai più dalle tue figlie”. Invece mi ha congedato con una frase che gli avevo sentito pronunciare centinaia di volte: “fai il bravo Rinaldo”. In quella frase c’era tutto. Solo Dio sa se stanotte, nella solitudine della sua cella, piangerà. E quante altre volte avrà pianto, e non per me. I miei occhi sono più gonfi di prima, eppure nessuna lacrima ne vuole sapere di staccarsi dai miei occhi, sembrano avere mani che si aggrappano alle mia ciglia pur di non lasciarmi, pur di non lasciare traccia di me a Rebibbia.

“In genere il destino si apposta dietro l’angolo, come un borsaiolo, una prostituta o un venditore di biglietti della lotteria, le sue incarnazioni più frequenti. Ma non fa mai visite a domicilio, bisogna andare a cercarlo”. Carlos Ruiz Zafon è stato dolce amico della mia carcerazione. Il suo libro che più mi ha catturato è stato l’Ombra del Vento, uno di quei racconti per i quali non vedi l’ora di trovare il tempo per rituffarti nella storia. Mi piace come descrive il destino perché, bello o brutto che sia, difficilmente viene a trovarti a casa, a meno che non sia la morte. Sei tu che devi andare a cercarlo. Senza ossessione e possibilmente nei luoghi più vicini ai tuoi sogni, al tuo modo di essere, alle tue passioni. Se prendi un’altra strada non è più destino, ma coincidenza.

**(“se stiamo attenti, mente e occhi ben aperti, troveremo un significato anche nelle cose più comuni; troveremo spiegazioni precise che altrimenti trascureremmo attribuendole al caso”).**

**(Niente per caso. Richard Bach)**

A proposito di destino.

Non ricordo la strada che feci per arrivare in reparto quando fui arrestato, il 12 gennaio 2018. Ma ricordo molto bene il motivo per cui sono finito qui su una macchina dei Carabinieri di Tor Bella Monaca e le manette ai polsi.

“Drogati, giocatori patologici… quelli come loro giocano come altri si fanno di eroina. Sono tossici. E non ti puoi fidare proprio come con i tossici. Rubano al padre, alla madre, alla moglie. Rubano ai figli per venire a sedersi al tavolo una volta di più. Chiedono soldi in prestito agli amici e poi non li restituiscono. Pensano di saper giocare, quando poi si siedono al tavolo giocano come pazzi. E quando perdono vogliono subito tornare a giocare. Ne vogliono sempre di più. Ne hanno bisogno, perché giocare gli dà l’impressione di essere vivi. Pezzenti. Non esiste una persona più inaffidabile di uno di questi” (Il passato è una terra straniera. Gianrico Carofiglio).

Io non ho mai creduto al caso. Penso che ogni persona o accadimento, già solo perché incrociano la tua strada, siano segnali, opportunità. Qualcuno lo chiama destino, quella parola che usano per spiegare perché si muore o non si muore in un incidente o perché va bene o non va bene un lavoro o un amore. Io credo che certi messaggi facciano parte di un percorso, lungo da riempire degnamente una vita. Quando ho fatto leggere le mie pagine a Giorgio, il volontario per me preziosissimo che ci ha letteralmente regalato il corso di giornalismo, mi ha consigliato, tra le altre cose, di approfondire i motivi per cui stavo in carcere. Il giorno stesso Davide, un collega bibliotecario, mi diede il libro di Carofiglio. Il titolo non mi diceva nulla, che sarà mai “il passato è una terra straniera”? Avrei potuto riporlo sullo stipetto, lasciandolo lì nel cimitero dei libri dimenticati, fino a quando lo avrei restituito vergine delle mie mani. Ma la mia curiosità mi spinse a sfogliarlo, l’armonica scrittura dell’autore mi conquistò, finchè scoprii che la trama del racconto era il gioco d’azzardo. L’ennesima dimostrazione che un libro, così come un uomo o una donna, non va mai giudicato né dal titolo né dal colore della copertina. Il giorno dopo ho cominciato a scrivere del mio pezzo di vita lungo e doloroso che mi ha portato in carcere. La storia di un ludopatico. Ho fatto reati quando vivevo ancora a Torino, dove sono nato e ho vissuto per 46 anni. Truffe. Avevo bisogno di soldi perché ero drogato. Drogato di gioco. Come i tossicodipendenti da sostanze, anche io mi svegliavo la mattina con il primo pensiero che andava non alla dose ma ai cavalli da giocare o alle slot machines. Ero carico di adrenalina, ero felice all’idea che sarei andato a sfidare la sorte e la morte, altro che caffè portato a letto alla persona amata o il bacio sulla fronte ad una figlia prima che andasse a scuola. La mia unica emozione era il gioco. Ho distrutto la mia vita e in parte quella di altri per colpa del gioco. E ho perso la cosa più importante che possa appartenere ad un essere umano: la dignità. Ho iniziato quando avevo 30 anni, appena guarito da una depressione causata dagli attacchi di panico. Chi vive per la prima volta questa terribile esplosione di cellule impazzite, crede di essere nell’anticamera della morte, o della pazzia. Eppure, dopo mesi buttati in catarsi, psicologi e stregoni, mi guarì un neurologo con Paroxetina e Xanax. Ma era come guarire un ascesso al dente, dimenticando che qualcosa aveva provocato quel dolore. Dopo tre anni di gioco compulsivo morì mio padre, manco a dire - come spesso fanno un po’ superficialmente psichiatri e psicologi - che fu colpa dei miei genitori se ero un malato. I miei genitori erano vivi e non si sono mai separati. Mancavano gli elementi più scontati per spiegare la mia malattia. Lavoravo come agente di commercio per un’importante multinazionale tedesca, ero bravo, guadagnavo bene, i soldi non mi mancavano e quando finivano trovavo modi illegali per procurarmeli. Truffe e tradimenti. Del resto non puoi essere un buon venditore se non sei anche un po’ truffatore. Per giocare ho tradito la fiducia della mia famiglia, degli amici, di molte donne che mi hanno amato. Quando poi toccavo il fondo, chiedevo aiuto. Alla famiglia, Al Sert, ai giocatori anonimi. Ma era un altro trucco del giocatore compulsivo. Il ludopatico è capace di giochi di prestigio tanto geniali quanto infernali pur di conquistare la tua fiducia e farsi dare soldi, trasformandosi poi in vittima, un malato da capire e compatire. Di solito la metamorfosi si manifesta quando tutte le risorse a propria disposizione sono finite, ovvero amici, parenti e amanti a cui chiedere prestiti. Con le spalle al muro, chiedevo aiuto. E quando si calmavano le acque e le compulsioni, mi assalivano nuovamente gli attacchi di panico, ma ormai sapevo come guarirli. E tornavo a giocare, con lo Xanax in tasca. La mia vita, dai 28 anni ad oggi che di anni ne ho 55, è stata un alternarsi di panico e gioco. Un motivo ci sarà se per stare bene avevo bisogno di emozioni al di fuori delle vere emozioni. Ma non ho mai avuto la costanza per fare una onesta e approfondita ricerca su me stesso, insieme ad uno psicologo. O forse era solo paura. Paura di scoprire traumi lontani che solo il mio inconscio conserva e di cui non volevo e non voglio venire a conoscenza. La mia salvezza – pensavo – sarebbero state le mie figlie e la mia compagna. Nel 2011 partii per Roma con quattromila euro. Con me c’erano il mio amore romano conosciuto a Torino e suo figlio di 3 anni, Christian. Volevo ricominciare a vivere, all’ombra del Colosseo. Dopo aver conosciuto l’immenso dolore della perdita di due figli mai nati, nacquero poi Jennifer e Tiffany. Io non ero più compulsivo, ma non ho mai smesso di giocare. E non ho più commesso reati. Solo in carcere non gioco, qui non ci sono mangia soldi che possano mettermi alla prova, tuttavia ci sono ovunque invisibili e impietosi specchi che riflettono la tua coscienza. E io provo vergogna per quei soldi che invece di finire nelle casse di un Bingo, sarebbero potuti servire per un regalo in più ai miei gioielli, ai miei figli. Ci sono due verità inconfutabili per definire un ludopatico: è un bugiardo ed è sempre perdente. A meno di un miracolo (superenalotto o gratta e vinci milionario) non si vince mai al gioco, e quando succede non è altro che fieno in cascina per poter giocare ancora, qualche giorno in più. E quando finiscono quelli, spendi di nuovo del tuo, e poi torni a zero, e sotto zero, e poi nuovi debiti fino alla (falsa) nuova resa: compassione, perdono, Sert, giocatori anonimi. Una ruota che non si ferma mai, come una giostra demoniaca. Non c’è via d’uscita dal gioco d’azzardo se non la volontà. Una grandissima volontà. E l’amore. Uscito da qui non voglio più giocare. Per amore delle mie figlie, per amore di me stesso, per amore della vita. Difficile credermi, l’ho appena scritto che il ludopatico è un bugiardo. Sarà il tempo e magari un altro libro a svelare il lieto fine o il fallimento. Forse a mio vantaggio ci sono i due anni vissuti in carcere, lontano dalle bambine e da Chri. Forse sono un po’ meno bugiardo di quelli che stanno fuori ad ingannare se stessi e gli altri con promesse che non potranno mai mantenere e a sperare in una vincita che non arriverà mai. Forse il carcere mi ha insegnato la vita. Se ascolto il mio cuore dico: io rivoglio il sorriso delle mie piccole, voglio tornare a giocare con loro, a dormire abbracciati, a guardare i cartoni animati, a fare i compiti. Non voglio perdere nemmeno più un solo sguardo delle mie bambine, una carezza, un bacio. Voglio vivere con i miei occhi incollati ai loro fino al mio ultimo respiro. E anche oltre, se sarà possibile. E dovrò fare tutto da solo, perché lo Stato non solo è assente, ma è complice della ludopatia.

“Lo stesso Stato, autorizzando l’apertura di migliaia case da gioco su tutto il territorio nazionale e istituendo e gestendo monopolisticamente vari tipi di gioco, scommesse e lotterie, con i quali arricchisce le proprie casse, è uno dei promotori della illegalità del gioco d’azzardo. Lo Stato nei confronti di tale fenomeno ha quindi assunto un atteggiamento contraddittorio, in quanto se da una parte lo vieta, dall’altra legalizza la maggior parte dei giochi per alimentare le proprie casse in misura considerevole. In virtù di questa politica viene definito da più parti come “Stato biscazziere” (Aggiornamenti sociali, 2001:508).

Un noto moralista (ma che sarebbe un “moralista”?), P.Giuseppe Mattai, scrive: “uno Stato che vede nell’azzardo uno strumento efficace per fronteggiare il “male incurabile” del debito pubblico e sviluppare le zone impoverite e prive di slanci, perde la sua credibilità e si dimostra insensibile alla perdita della qualità etica e umana in genere dei cittadini, rinunciando a ogni funzione educativa, offendendo la giustizia distributiva e sociale, la solidarietà e sussidiarietà che la costituzione gli impongono come doveri ineludibili e favorendo quella criminalità diffusa che pur si propone di combattere”. Nonostante la Costituzione preveda che lo Stato abbia il dovere di tutelare la salute dei cittadini, in realtà – almeno nel caso delle tossicomanie – gioca sporco. Sui pacchetti di sigarette fa scrivere “il fumo uccide”, quando pubblicizzano il gioco una voce in Tv legge velocissima per tentare di non farti capire che il gioco fa male e può diventare patologico. Ma ci prendete per i fondelli? Se il fumo uccide davvero, perché me lo vendi? Se il gioco mi fa ammalare, perché mi fai giocare? E’ questo il modo per tutelare la salute dei cittadini? Furbo lo Stato, “io ti avviso sui pericoli, poi fai tu” e così si toglie un peso dalla coscienza, se ne lava le mani, e guadagna miliardi sulla vita e la morte degli altri.

Ho raggiunto Piazza Colonna, si chiama così perché in mezzo ad un crocevia di mille vicoli, ci sono due colonne in stile greco che sorreggono il soffitto. Non c’è una targa che ne certifichi il nome ma a Rebibbia la chiamiamo tutti così. Sono a metà strada, mancheranno 250 passi al sogno, all’ultima riga delle favole per dirla alla Gramellini. C’è una sosta da fare, un assistente deve arrivare dalla matricola a dare il cambio al collega del G11, il mio reparto. Mi siedo su un carrello arrugginito, di quelli usati per portare la spesa ai detenuti, il mio sguardo si sposta sul cancello rosso che conosco benissimo. Dopo seicento giorni passati in carcere, solo ora mi chiedo perché sia rosso, quando tutti i cancelli e i blindi di Rebibbia sono blu. Credo sia perché, aperta quella porta, c’è un mondo fantastico: l’Area Verde. Croce e delizia di tutti i detenuti e delle loro famiglie. Un’oasi circondata da palazzacci color mattone con fili improvvisati alle finestre per asciugare i panni. Un paesaggio, altrimenti squallido, che si trasforma nel paese delle meraviglie quando vengono a farti visita le persone che ti amano e che ami. Quando sei lì, i palazzi diventano castelli, tutto sembra magia, persino le guardie sembrano cavalieri. Ci sono i gazebo con i tavoli in legno, la macchinetta delle bibite, uno scivolo, due dondoli e tanto verde. A mia figlia Jennifer ho raccontato che quello è il posto in cui lavoro, non le ho parlato di prigione quando aveva 5 anni. Del resto mancava un’altalena, chi meglio di papà poteva costruirla? L’Area Verde, croce e delizia. La madre delle mie figlie mi ha lasciato proprio lì, dopo soli 3 mesi di “lavoro”. E le mie bambine a chiedersi perché anche tra uno scivolo e due dondoli, papà e mamma litigassero. Croce e delizia. Perché un’ora passa in fretta, troppo in fretta, ed è tanto dolce l’abbraccio di quando entrano i tuoi cari, quanto è doloroso il distacco, il momentaneo addio. Superi la statua di Padre Pio sotto la quale c’è chi ha il coraggio di farsi fare una foto ricordo, sullo sfondo la Chiesa centrale e di fronte, il cancello che ti porterà via i tuoi amori, fino alla settimana successiva. E Jennifer che piange perché vuole restare con papà. Io non faccio foto sotto la statua, io sono come le mie lacrime, non voglio nulla che mi ricordi Rebibbia fuori da qui, e nulla di me voglio lasciare.

**Jenny, io che non sapevo che cosa fosse la vita, ho trovato in te la forza per vincere ogni partita. Hai preso da me gli occhi e la malinconia, ma quando ti bacio il vento ci porta via. Tiffany, quando stavi sola nella culla rosa, pur di raggiungerti avrei spaccato ogni cosa. In ogni tuo gesto cercavi la mia approvazione, da mamma hai preso il sole, succo di frutta a colazione. Vi porterò al mare, starò sveglio a guardarvi dormire, divideremo le cuffie per ascoltare una canzone, la luna dalla finestra, io e una sigaretta sul balcone. A ringraziare il cielo mentre guardo il mare, vi regalerei tutte le stelle ma non le so contare. Titty, quel giorno che tra le mie braccia ti sei addormentata, ti ho soffiato in bocca, il tuo pianto, il mio, ti sei salvata. Oggi vivrei senza un polmone e con metà cuore senza te, e invece chiudo gli occhi, ti penso e mi sento un Re. Jenny, piccolina, ero accanto a te quando è spuntata alla vita la tua testolina, che miracolo la vita, tua madre, l’ostetrica, me e la tua manina. Papà non rispondere, fallo per me, odio sentirvi gridare, perdonami cucciolo mio, è solo merito tuo se ho imparato ad amare. Vi porterò al mare, starò sveglio a guardarvi dormire, la luna dalla finestra, una sigaretta sul balcone, a ringraziare il cielo mentre guardo il mare, vi regalerei tutte le stelle ma non le so contare. La luna dalla finestra, la mia ultima sigaretta sul balcone, a ringraziare il cielo, a scrivervi una canzone.** Papà.

 “La violenza genera rispetto”. E’ la frase che un detenuto ha lasciato scritta sul muro di una cella dove ci chiudono in attesa dei colloqui familiari in sala. Già, perché non esiste solo l’Area Verde (la maiuscola è voluta) ma anche una saletta con sei tavoli e quattro sgabelli ciascuno inchiodati per terra. Appena entrato in carcere, i tuoi cari possono venire solo lì. E’ tutto giallo lì, ed è triste, specialmente per i bambini che non hanno spazio per muoversi e si chiedono perché ci siano tutti quei poliziotti dove “lavora” papà. Dopo due mesi di osservazione, se fai il bravo si aprono le porte dei colloqui all’aperto. Se hai figli minori hai otto ore a disposizione e puoi farle tutte all’Area Verde, altrimenti hai sei ore da dividere tra saletta (3) e prato (3). Che tristezza pensare a quante ore non ho utilizzato perché nessuno veniva a trovarmi. Se avessi potuto le avrei regalate ad altri detenuti. Ma torniamo alla frase sul muro. Secondo me la violenza non genera rispetto, ma paura e odio, due sentimenti molto diversi e molto meno nobili del rispetto. Non mi è mai piaciuta la violenza ma sono consapevole che negli ambienti criminali sia inevitabile. Fuori, in quella giungla di cemento armato, vige la legge del più forte. Ma non è la legge della natura, quella delle giungle vere dove gli animali più forti cacciano ma per sopravvivere. Nelle strade si lotta per soldi e potere. Fuori esistono i branchi, perché da soli è più difficile affrontare il nemico, esistono i bulli che si sentono forti solo se in gruppi numerosi e contro i più deboli. Erano molto più nobili le antiche sfide a duello, uno contro uno. Oggi in pochi hanno il coraggio di affrontare il nemico testa a testa. La violenza non genera rispetto, con la violenza non vince il più forte ma il più vigliacco. E debole.

19 marzo 2019 Festa del papà

Vedo padri felici che si avviano verso l’area verde dove hanno organizzato una festa per i detenuti e i loro figli. Questa volta io non ci sono, nessuno mi porta le mie bambine. L’anno scorso ero anche io tra i fortunati invitati. Jennifer e Tiffany passarono tre ore con me, a giocare con me, sedute in braccio a me. Fu l’ultima volta in cui io e Samantha ci tenemmo per mano, e ci abbracciammo. L’ultima volta in cui eravamo una famiglia.

A proposito di figli. Ho letto “lettera a un bambino mai nato” di Oriana Fallaci. Un libro che mi ha provocato angoscia, rabbia e tanti dubbi. Un libro contro la vita, contro Dio, contro l’amore, se non per se stessi. Lo so che sto parlando di una delle scrittrici più famose al mondo, ma non sono il suo primo “nemico” né l’ultimo, insieme a milioni di amici che hanno sempre apprezzato i suoi scritti. Secondo lei noi non siamo altro che sperma che diventa cellula, poi feto e poi bambino. Non parla mai di anima o spirito, almeno in questo libro. Sceglie di sacrificare la vita del figlio in nome della propria carriera e del proprio diritto di decidere su una vita, un pilastro del credo femminista. Alla fine muore anche lei, di seticemia, perché invece di fare il raschiamento del bambino ormai morto, spera di poterlo espellere da sola. Non riesce a staccarsi da lui, forse ha un ultimo – e unico – senso di colpa. Quel bambino era già morto da tempo, ucciso da una donna che lo trattava come una cellula, un feto, non come un figlio. Il bambino si era lasciato andare, ferito dalla madre in quell’anima che lei non gli riconosceva.

 Io rispetto sempre chi lotta per un ideale, anche quando questo si scontra con i miei valori. Io rispetto sempre chi lotta, a prescindere. Ma credo che il femminismo non abbia giovato alle donne se è vero, come è vero, che oggi molte ragazze fanno ancora da porta ombrelli alle gare di auto e moto, e altre passano sul ring seminude per mostrare il numero dei round. Senza contare tutte quelle donne che continuano a spogliarsi in televisione in attesa di un successo che non arriverà mai, nemmeno dopo l’ennesimo letto di qualche imprenditore, regista o calciatore. Il femminismo non ha fatto bene se ancora oggi le donne non hanno capito che l’8 marzo è una ricorrenza drammatica, e invece di pregare o almeno di pensare in silenzio a quelle povere ragazze che morirono bruciate mentre lavoravano in fabbrica, preferiscono andare a vedere gli indegni spogliarelli di presunti maschi. Quelle donne sacrificate all’insicurezza sul lavoro, l’8 marzo di ogni anno – ne sono certo - pregheranno affinchè il cielo possa essere coperto da enormi nuvole, in modo da non vedere lo scempio che accade quaggiù. Se il femminismo ha lasciato tutto questo, allora si può dire senza ombra di smentita che è stato un fallimento. Preferisco pensare che la vera conquista di una donna non sia usare a piacimento la propria vagina, o usare l’aborto con superficialità se non addirittura come metodo contraccettivo. Mi piace pensare che le donne possano sedersi sulle poltrone che contano, che possano decidere le sorti del mondo. Se al potere ci fossero più donne, il mondo sarebbe indubbiamente migliore.

**Cerco il vostro viso nel volo delle rondini, urlo il vostro nome al vento perché possiate sentirmi. Siete il mio respiro, il battito del mio cuore, siete in un libro, in ogni sua riga, ogni sua parola. Vi cerco nel silenzio della notte, nei caldi raggi del sole, nelle scie invisibili della luna. Sento il vostro profumo, in testa mi risuona la vostra tenera voce che sussurra: Papà quando torni a casa? Siete un vortice di emozioni, riuscite a farmi camminare senza toccare terra. Siete la parte più tenera di me, la mia speranza, la mia più bella ragione di vita. Quando chiudo gli occhi vedo il vostro viso, il vostro candore di angeli. E mi sento protetto**

 **(a Jennifer, Tiffany e Christian)**

Chissà se anche i bambini sognano il lieto fine delle favole, chissà se nel loro mondo puro e fantastico sanno che nella vita non sempre si può vincere. La maggior parte degli adulti è ossessionata dal “e vissero felici e contenti”. Ai miei figli cercherò di insegnare che il vero sconfitto è solo colui che desiste dalla lotta. Chiunque combatta per le proprie idee e i propri sogni, non perde neppure se arriva secondo. Io ricordo che da bambino ero affascinato dagli indiani pellerossa, eppure quasi tutti facevano il tifo per le giubbe blu e i cow boys. Non ho mai capito tutto questo amore per gli americani. Per me – Little Big Horne a parte – non c’era mai un lieto fine, i pellerossa perdevano sempre. E a dirla tutta Custer perse con onore, non mi diede poi così tanta gioia. Qui in carcere ci sono pochi dubbi: il lieto fine è la libertà. Non si pensa troppo al futuro perché il difficile presente è un ostacolo da superare passo dopo passo, giorno dopo giorno. E non importa se dopo un minuto è già passato. Specialmente in galera, ma anche fuori, conta concentrarsi su ciò che si fa, senza farsi condizionare o disturbare dal prima e dal dopo. Non importa quale sia la destinazione, bisogna concentrarsi sul viaggio. Lampi di futuro possiamo scorgerli quando sogniamo ad occhi aperti, quando tutto chiude e tutte le voci svaniscono, nel silenzio della cella. Si pensa al passato per capire come si è finiti in questo porcile. I più superficiali danno la colpa alla sfortuna, alle ingiustizie, agli infami che fanno la spia, in due parole: agli altri. I più coraggiosi, invece, riflettono sul passato per capire i propri errori, e come fare per non sbagliare più. Li chiamo coraggiosi perché non è semplice ammettere di essere persone sbagliate, ma se riesci a sfruttare il carcere invece di farti sfruttare, allora un giorno paradossalmente lo ringrazierai persino quel periodo buio della tua vita, perché ti accorgerai che in fondo a quel tunnel hai rivisto la luce, la tua anima, la coscienza, la consapevolezza. Ed è più facile che a ricadere saranno quelli che si ostinano a dare la colpa agli altri.

**I bambini , che non conoscono l’obbligo di dire a tutti i costi qualcosa, a volte sanno apprezzare il silenzio in modo più romantico degli adulti. Grazie al fatto di non parlare, condividono perfettamente le cose.**

**(Banana Yoshimoto, Honeymoon)**

Mancheranno non più di 200 passi alla libertà, alle mie figlie, ai profumi della vita. Passo vicino alla biblioteca centrale, la Papillon. Ogni martedì e venerdì stavo lì a cercare i libri che mi avevano chiesto i detenuti del mio reparto, e a restituire quelli che avevano letto. Ma stavo lì anche solo per annusare l’odore inconfondibile della biblioteca, un po’ incenso, un po’ cantina, un po’ legna da camino. Quando mi sedevo mi guardavo intorno affascinato e mi chiedevo in quante mani fossero finiti tutti quei libri. E quanti invece soffrissero di solitudine perché, senza un motivo plausibile, nessuno li aveva mai scelti e coccolati. Io ne ho scelti tanti e man mano che scoprivo nuovi autori mi sono affezionato a Carlos Ruiz Zafon il misterioso, Massimo Gramellini il romantico – e fratello granata – a Fabio Volo il disincanto, a Banana Yoshimoto la delicatezza e a Paulo Coelho l’intimista: di loro ho letto tutto, ma altri scrittori mi hanno colpito, o per meglio dire altre storie mi hanno conquistato. Come “mio fratello rincorre i dinosauri, storia mia e di Giovanni che ha un cromosoma in più” di Giacomo Mazzariol (ho scoperto in carcere che è diventato un film). Romanzo autobiografico che racconta il rapporto non sempre facile eppure così pieno d’amore, tra due fratelli, uno dei quali è down. Giacomo quando era bambino si divertiva con quel fratellino che viveva in un mondo tutto suo, assolutamente anti conformista. Crescendo, si è un po’ vergognato perché maggiormente consapevole che Giovanni agli occhi degli altri era un “diverso”. Ma con il passare del tempo il più piccolo è riuscito a conquistare completamente il fratello, e senza sotterfugi, solo con amore e un mondo pieno di colori. Mi colpì molto un capitolo dove la professoressa di Giovanni chiese ai suoi allievi di illustrare la guerra. Tutta la classe disegnò bombe, soldati, pistole, morti. Tranne lui. Lui disegnò una ragazza seduta su una panchina mentre mangiava un gelato. Era la fidanzata di un soldato che aspettava il ritorno del suo amato. Un’immagine d’amore, nonostante il tema. Il ragazzo con un cromosoma in più, nel suo mondo romantico, mi ha fatto riflettere sulla diversità. Io avrei cambiato me stesso con Giovanni pur di riuscire a fare il suo disegno, perché io quasi sicuramente avrei disegnato un cielo buio di giorno e bombe che cadevano sganciate da aerei. Oggi non farei più un disegno tanto triste e scontato. Non esistono i diversi, ma solo modi diversi di colorare la vita. Neppure i folli esistono, sono solo uomini e donne che vedono cose che gli altri non possono o non vogliono vedere. Siamo tutti come quadri, ognuno dipinge ciò che gli suggerisce l’anima. Un quadro si giudica da ciò che esprime, non dalla sua etichetta. A questo proposito vi consiglio di leggere “Veronika decide di morire” di Paulo Coelho, è stupendo!

**(Siamo talmente ossessionati dal nostro tentativo di trovare una definizione giusta per ognuno che non ci diamo mai la pena di vederlo come un individuo unico con una sua grande dignità e un suo destino. Greg Anderson).**

 Appunto, smettiamola di dare etichette agli altri: matti, delinquenti, gay, lesbiche, etero, disabili, neri, gialli ecc. ecc. Impariamo a chiamare gli esseri umani semplicemente con il loro nome e cognome.

12/09/2018. Oggi è il mio compleanno, 54 anni. Ma non c’è nulla da festeggiare, anzi non lo dico a nessuno, mi metto sul letto e ascolto la radio. La musica è magia per me. Quando ho le cuffie in testa, chiudo gli occhi ed è come se vivessi in un altro mondo. Non esistono più mura e cancelli, ma solo sogni, emozioni. Un tempo quando ascoltavo una bella canzone, mi veniva in mente di dedicarla alla donna che amavo. Riuscivo sempre a trovare le parole che in qualche modo parlavano di noi. Oggi – e non credo solo perché non ho una donna che mi ami – qualcosa è cambiato. Perché nei testi delle canzoni più belle ritrovo Jennifer e Tiffany, le mie figlie. E’ meraviglioso. A loro dedico le frasi più dolci, le emozioni di un violino o di un pianoforte. Ogni strofa sembra scritta per noi. Amori miei, piccole mie, so che se foste più grandi e indipendenti oggi sareste con me in riva al mare. E al posto di un regalo, al cielo chiederei solo di potervi guardare. Auguri Rinaldo, resisti, fatti forza, hai un tesoro che ti aspetta fuori.

2 gennaio 2019. Sono le 3 del pomeriggio e il cielo è buio su Rebibbia. Non che nel resto di Roma splenda il sole, anzi, ma il cielo su Rebibbia è sempre più cupo che altrove, immagino sia la conseguenza delle lacrime dei detenuti, che evaporano e salgono verso il cielo come palloncini sfuggiti ai bambini. Lacrime che disegnano una nuvola grigio scura dalle forme irreali. Io la chiamo la nuvola della tristezza. Se solo ci si potesse avvicinare, si sentirebbero pianti e urla di dolore.

In televisione c’è “Amici” e quando vedo i ballerini penso a mia figlia Jennifer. Prima che entrassi in carcere, Jenny ballava, a casa e a scuola di danza. Io sognavo una figlia ballerina classica ma a Jenny non l’avevo mai detto, per non influenzarla. Ho fatto in tempo a vedere il suo primo saggio, un’emozione che fu superiore persino allo Schiaccianoci che vidi al Regio di Torino e che mi incantò incollandomi alla poltrona. Da gennaio 2018, Jennifer non balla più: “non ci vado più a danza senza papà”. Certi sogni sono ancora più belli quando a condividerli sono due anime che si fondono in una sola. Oggi, dopo un anno, mia figlia continua a rifiutare il ballo.

Due ricordi che mi fanno pensare a Dio.

15 gennaio 2019. Oggi è uscito Manolo: arresti domiciliari. Torna dai suoi figli e dalla sua compagna. Quella compagna che in un raptus alcolico aveva malmenato. Quella ragazza che lo ha perdonato e poi lottato per riportarlo a casa. Anche io ho contribuito a far uscire Manolo. Ho scritto io la lettera che a nome della compagna è arrivata al giudice. E il giudice si è convinto e ha concesso i domiciliari. Ci avevo messo il cuore in quello scritto, come se lottassi per le mie figlie, e ce l’abbiamo fatta. Spero di non aver fatto un errore, spero che in quella casa regni solo amore. Sono felice per Manolo, e sono felice per chiunque esca da qui. Non riesco a fare uscire me stesso, ma non mi demoralizzo e aiutare gli altri mi fa sentire vivo. Arriverà il giorno anche per me.

5 Aprile 2019. Oggi è successa una cosa fantastica, normale o paranormale lo deciderete voi. In mattinata ho regalato un rosario in legno a Frittella, abita vicino a quella che era casa mia, fuori lo vedevo ogni giorno. In carcere, pure. Mi ha ringraziato abbracciandomi e mi ha detto: “ora che mi hai fatto questo dono mi succederà di sicuro una cosa bellissima”. Alle 16 sono sceso come al solito ad aprire la biblioteca, Frittella era all’atrio, con i sacchi in mano. Gli avevano accettato gli arresti domiciliari, lui non ci sperava più ormai. Mi ha visto, si è avvicinato con viso incredulo e felice, ha mosso la testa come dire un no, in realtà credo fosse un “non è possibile”. Mi ha abbracciato forte, con le lacrime agli occhi. Non riusciva a parlare, allora l’ho fatto io: “ci vediamo fuori Frittella, dai un bacio a Tor Bella Monaca da parte mia”. Mi piace immaginare che quel bacio arriverà anche alle mie figlie e a Christian.

 **(Conserva i tuoi sogni, non puoi sapere quando ne avrai bisogno. Zafon)**

La libertà a questo punto del cammino è molto più vicina delle gabbie, sono felice, ma ho anche paura. Chissà se esiste la sindrome di Stoccolma anche per i carcerati. Il grande desiderio ma allo stesso tempo la paura di staccarsi definitivamente dall’aguzzino che ti ha oppresso e molestato per anni. Quante donne hanno sopportato per troppo tempo uomini indegni che le picchiavano o le umiliavano. Quante donne vengono uccise perché i finti maschi non accettano di essere lasciati. Eppure la donna è sempre convinta di salvare il mondo, anche quando il mondo non può essere salvato, non da loro almeno. Ho pensato spesso al giorno in cui sarei uscito. Quando si sta fuori si danno per scontate troppe cose, si vive con frenesia alla ricerca più della materia che del benessere interiore. Ma è qui dentro che ti accorgi che nulla è più importante della libertà. Le mura fuori siamo noi a crearcele, in carcere invece ci sono mura vere, cancelli, blindi, finestre di ferro. Non so se reggerò subito le strade, la folla, le auto, il suono dei clacson. Sono abituato alle voci sempre uguali di Rebibbia, un unico accordo di uno spartito irreale e monocorde, e al silenzio della sera quando ogni anima dimentica tutto e si addormenta. Quando sarò fuori, credo urlerò con tutta la voce rimasta. 2 anni vissuti in galera e due anni di ricordi tristi saranno tutti lì, in quel grido. E sono certo che in qualche modo persino mia madre a 800 km da qui, a Torino, potrà sentirmi. Per troppo tempo ho dovuto soffocare le mie emozioni, non mi era concesso di essere felice, o di sperare. Ma ho anche paura. Paura dei pregiudizi, paura di un mondo impazzito. Ci vuole molto coraggio per tornare ad affrontare la vita là fuori, ma solo Dio sa con quanto coraggio inizio il mio cammino. Ha ragione Serafino, mio compagno di cella, quando – tra il serio e il faceto – mi dice che si sta meglio in galera dove si mangia e si beve e non hai problemi, bollette da pagare, lavoro, eccetera. E mi dice che quando sarò fuori senza un euro sarò costretto a commettere reati col rischio di tornare a Rebibbia. E – aggiunge – non devo sottovalutare che fuori ci sono persone, una in particolare, che mi vuole morto come ha scritto sulle mail e farà di tutto perché non riesca ad avvicinarmi alle mie figlie. Razionalmente e ragionevolmente, Serafino non ha torto. Ma ci sono due aspetti da valutare. Il primo è che lui da tanti anni è in galera e tanti anni dovrà ancora fare e forse, inconsapevolmente, mi da consigli sui rischi che correrò perché sono rischi che vorrebbe correre lui se solo avesse la possibilità di uscire. Disincanto. Perché – entrando e uscendo 22 volte dal carcere – non ha mai avuto il tempo per combattere fino in fondo. E qui mi allaccio al secondo aspetto: me. Io penso ogni giorno a quante difficoltà avrò uscito da qui. Ma non ho paura. Ho voglia di combattere per la vita, per le mie figlie, per le mie passioni, per l’amore. Giuro, se avrò paura lotterò per superarla. Altri detenuti amici mi hanno detto che appena uscito da qui se non andrò subito a Torino a ritrovare pace con me stesso e con gli altri prima di affrontare le bambine, tornerò a Rebibbia entro una settimana, troveranno il modo per farmi tornare: le donne non si toccano e mai lo farò ma se vogliono farti del male, non hanno pietà. Nella triste era dei femminicidi, dello stalking e delle molestie sulle donne, esiste il rischio che la madre dei miei figli, se mal consigliata, potrebbe addirittura inventarsi un’aggressione pur di farmi del male. Un’aggressione che non avrà mai ragione di esistere. Io odio la violenza in generale, figuriamoci contro una donna o peggio ancora contro di lei. Ma oggi la società crede ciecamente alle donne e per colpa dei maschi falliti che hanno offeso l’universo femminile, oggi si può pagare anche per colpe presunte, se non inesistenti. In cuor mio so che la madre delle mie bambine non farà mai una cosa simile, ma credo di essere l’unico al mondo a crederci. Ricordo che un giorno di tre anni fa mi chiamarono al telefono perché mia figlia Jennifer stava male, si addormentava sul banco. Feci una corsa contro il vento e contro i miei anni, e in tre minuti arrivai alla materna. Il cancello era chiuso. Suonai ma nessuno rispondeva e allora, senza pensarci un attimo, scavalcai quel cancello: dovevo arrivare da mia figlia a qualunque costo. E così fu. Quel cancello scavalcato resta il simbolo del mio amore, la conferma che nulla e nessuno possono fermarmi quando si tratta dei miei figli. Questo è il rischio di cui parlano gli amici che mi “promettono” uno schiaffo ciascuno se torno a Rebibbia perché ho voluto fare di testa mia senza seguire i loro consigli. Ma io voglio correre il rischio, non andrò da nessuna parte prima di avere abbracciato Jennifer, Tiffany e Christian.

12/08/2018 Ho appena finito di leggere “11 minuti” di Paulo Coelho. Se mi chiedessero di recensirlo non consumerei tante parole poiché il senso del romanzo è un po’ la domanda che faccio a me stesso da sempre, e probabilmente anche a voi è capitato di porvela. E’ un po’ marzulliana ma è un enigma che ha già complicato molte menti e molti amori: i sogni sono belli solo finchè restano tali? La realtà rischia di rovinare o deludere i sogni? E’ un po’ come chiedersi se innamorarsi e amarsi è la stessa cosa. Spesso la realtà è comprensibilmente diversa dai sogni, eppure… Eppure sono convinto che non si debba vivere solo di sogni ma combattere contro tutto e tutti, a partire da se stessi, pur di raggiungerli. Il sogno è l’alibi di chi non ha il coraggio di agire. E allora lottiamo! Se poi la realtà è diversa da ciò che fantasticavamo, poco importa. Se proprio si è costretti a scegliere, meglio vivere di rimorsi che di rimpianti. Io ho amato tanto e sono stato amato, ho raggiunto quasi tutti i sogni che mi ero prefissato e qualsiasi altra strada avessi percorso, oggi non avrei le mie figlie. Amare Jennifer e Tiffany è la cosa più bella che mi sia capitata nella vita, che cancella ogni rimorso e ogni rimpianto. Questa era la mia strada, il sogno Supremo.

**10 luglio 2019. Lettera a mia figlia Jennifer.**

**Cara Jennifer, mia figlia adorata, mia principessa, cuore mio, vita mia. E’ bello che ora sai scrivere e leggere così possiamo anche scriverci con il telefono quando torno a casa. Lo sai amore mio che non tornerò in quella casa perché adesso mamma ama un altro uomo, ma sarò sempre vicino a te, staremo tanto tempo insieme, ti porterò in giro con me, verrò a prenderti a scuola e ti porterò a mangiare con me. Faremo i compiti insieme, ti porterò in posti bellissimi. Verrai a dormire con me, nel letto con me, abbracciati come quando dormivamo su quel divano bianco tutto rotto ma che a noi piaceva tanto. Non avrò una fidanzata perché la mia fidanzata sei tu e perché tu, Tiffany e Christian siete la mia vita, io amo solo voi. Mi raccomando amore mio fai la brava a casa, non litigare con tua sorella e tuo fratello e non chiedere sempre regali a mamma e ai nonni. Se sei brava riceverai regali tutta la vita, non avrai bisogno di chiederli. Ti amo tanto non dimenticarlo mai, scrivimi. Tra poco finisco il lavoro e torno da te per sempre. Ti amo. Papà.**

Nella mia pazzia mi ero illuso che questa mail Jennifer potesse leggerla e poi rispondermi. Ma solo i folli potrebbero pensare ad una cosa simile. Arrivò una mail di risposta, scritta dal marito di Samantha: “c’hai proprio la faccia come er culo”. Contro l’ignoranza, l’egoismo e la cattiveria non ci sono armi che possano difenderci. Jennifer non mi ha mai scritto e non credo abbia mai letto. Ma non sei mai sconfitto se ti butti nella lotta.

In Piazza Colonna c’è un via vai di guardie, volontari, detenuti felici che stanno andando all’Area verde, altri infelici che stanno tornando. Deve essere mezzogiorno perché c’è la stessa confusione di Piazza di Spagna a quest’ora. Qualcuno va verso il G14 il reparto ospedaliero: al primo piano ci sono carcerati con malattie serie, quelli mutilati stanno invece al piano terra sezione B del G11. Avete capito bene: in carcere ci sono uomini senza braccia o gambe e persino ciechi, altri sono malati di cancro. E molti hanno più di 75 anni. Lascio a voi i commenti, io non me la sento, sarei troppo poco obiettivo. Al G14 piano terra ci sono gli ambulatori: oculista, dentista, ortopedico, pneumologo, un po’ tutti insomma. Io ho conosciuto solo il dentista, mi hanno tolto anche 4 denti per volta. Magari è normale ma a me sembrano troppi. Però c’è un vantaggio: ti curano gratis. Ai medici basta una firma sulle ricette rosse e prendono soldi in base a quante firme hanno messo. E poi c’è l’odontotecnico, perché se ti togli tanti denti dovrai pure rimetterli. Ma questo servizio non è gratuito. Una protesi mobile costa intorno ai 1200 euro, senza fattura possibilmente. Se non hai soldi ti rimane il vitto per poveri sdentati: minestrine e cosette masticabili con le gengive.

20 dicembre 2018. E poi ci sono quei giorni, come oggi, in cui ogni teoria razionale va a farsi fottere, perché il cuore chiama, il cuore versa lacrime rosse. E allora ti vengono in mente tutte quelle parole che non le hai mai detto, tutti quei gesti che non le hai mai donato. La magia iniziò con un cappellino rosa che adoravo, aspettavo Samy fuori dal bar per non farla arrivare a casa da sola in una via buia e pericolosa di Torino. Quante volte le dicevo che era più bella della stella più bella, quante volte ci siamo promessi “per sempre”, quanto amavo vederla ballare, come era bella quando è nata Tiffany ed era seduta sul suo letto con una camicia da notte bianca, il viso stanco ma gli occhi dolci che sembravano riflessi di luna. Io ho sempre capito gli occhi di Samantha, sapevo anche se era incinta, solo guardandola. E sapevo quando mi desiderava, quando era arrabbiata, quando qualcosa la turbava, e persino quando mi tradiva. Anche se lei avesse voluto, i suoi occhi non mi avrebbero mai potuto mentire. Persino oggi li riconosco. E so che non mi amano più, anche se nascondono altri segreti che un giorno forse verranno fuori. Quante volte le ho fatto coraggio, quante volte le ho dato consigli e apprezzato i suoi. Quante volte le ho tenuto le mani perché stava male, diventava forte come una tigre e mi graffiava, ma io non sentivo dolore, ero dentro di lei, sentivo solo il suo cuore e dovevo proteggerla. L’ho trascurata quando sono nate le bambine, non l’ho più fatta sentire una principessa, e la donna è una principessa. Ma come posso sentirmi in colpa se appena nate le mie figlie avevano bisogno di me? Eravamo simili seppur distanti io e Samantha. La realtà è che eravamo simili e complici nei fiumi più torbidi della nostra anima. Ci univano più i vizi che le virtù. Ma una cosa ci univa più di tutte: la libertà. Ci amavamo ma eravamo liberi. Oggi non sono più sicuro che lei lo sia, ma questa è un’altra storia. La sua storia.

 **(Gli occhi di tuo padre, la bocca di tua madre, sul tuo viso loro due stanno ancora insieme. Tiziano Ferro)**

Ho iniziato il libro “al di là della vita” di Sylvia Browne, la biografia di una veggente. Ma mi sono stancato in fretta e l’ho chiuso per sempre. Sono affascinato dal paranormale, soprattutto dalle storie raccontate da chi è caduto in coma e ha vissuto per un po’ di tempo in un altro mondo. Ma non ho mai creduto ai cartomanti o ai veggenti. Se sei cristiano non puoi accettare che qualcuno all’infuori di Dio possa prevedere il futuro e addirittura cambiarlo guardando un mazzo di carte o una tazzina di caffè. Più la gente è disperata, più proliferano i cartomanti. I problemi che assillano le persone sono sempre gli stessi: amore, lavoro, salute, fortuna. Diventa un gioco da ragazzi per i “maghi” dirvi ciò che volete sentirvi dire. Bastano due domande e il gioco è fatto! Ma c’è un modo per smascherarli: andate da una cartomante e non rispondete a nessuna sua domanda. Parlate voi e ditele: sono qui per conoscere il mio futuro, non per raccontarle il mio passato o il mio presente. A quel punto saranno spiazzati, si terranno sul vago, sul retorico, si arrampicheranno sugli specchi pur di non perdere il loro compenso. E poi, a dirla tutta, mi raccontarono che le vere cartomanti non accettano soldi per i loro consulti. Non mi piacciono maghi e veggenti, non si gioca sulla vita e la disperazione degli altri. Se avete dei problemi parlatene con un amico o un’amica, vi aiuteranno meglio e gratuitamente. E poi, che gusto ci sarebbe sapere cosa ci succederà domani? Non è di gran lunga migliore una vita sorprendente? Sylvia Browne pare sia una veggente molto famosa in tutto il mondo, capace di vedere cose che accadranno al pubblico che assiste ai suoi spettacoli – non saprei come altro definirli. E tutto grazie ad uno spirito guida di nome Francine, una donna morta secoli fa che ha rifiutato la reincarnazione in terra per potere seguire la missione di prendersi cura degli altri. Sono affascinato dal paranormale, è vero. Mi piacerebbe conoscere cosa c’è al di là della vita terrena, come la nostra anima possa sopravvivere alla morte del corpo e poi evolversi. Credo nella reincarnazione ma non conosco i criteri per i quali un’anima torni ad impossessarsi di un altro corpo e in un determinato posto. Sono domande coinvolgenti, e nei sogni credo possano arrivare delle risposte. Le sento, le vivo, ma non riesco a decifrarle. Sono sparse e confuse come in un caleidoscopio. Ed è solo un caso divertente se una notte ho sognato di prendere a pugni il mio amico Cristiano, e il giorno dopo me lo sono ritrovato con una guancia gonfia per via di un ascesso al dente. La realtà è che non credo ai sogni premonitori, diffidate da chi dice di vedere cose che poi accadranno. La vita non è un film come Final Destination dove se sfidate il destino, esso è capace di venirvi a prendere comunque, come se non avesse nient’altro da fare che seguirci. Credo esista un disegno divino per ognuno di noi, una missione da compiere, e quasi sempre non basta una vita per individuarla e compierla. Ecco perché esistono le morti premature che tanto ci inorridiscono e ci fanno imprecare contro Dio: probabilmente la loro missione finiva lì, in attesa di ricominciarne un’altra. Nessuno di noi può conoscere il destino e il futuro non si può prevedere ma solo raggiungere. I sogni non sono altro che il riflesso della nostra vita e della nostra coscienza. Sono lo sfogo dell’inconscio che troppo spesso, ad occhi aperti, è costretto a tacere.

L’assistente mi chiede di restituirgli i tesserini, non saprei come chiamarli, sono pezzi di carta stampati, con il codice a barra, la foto segnaletica, nome e cognome e numero di matricola. Proprio come nei film, in carcere siamo numeri, la differenza tra la fiction e la realtà sta solo nel fatto che non siamo vestiti tutti uguali. Qui abbiamo i nostri indumenti o quelli della Caritas, perché non tutti hanno persone fuori che gli portano i vestiti e allora si devono arrangiare con i volontari, i preti e soprattutto i detenuti più generosi. Stesso discorso vale per il dentifricio, lo spazzolino per i denti, le lamette per la barba e il bagnoschiuma. L’ordinamento penitenziario prevede sia il carcere a dotarti di tutto questo e invece o hai i soldi per comprare o ti arrangi. Arrangiarsi è di per se già un arte, in carcere diventa un modo di vivere, l’unico possibile. Il tesserino giallo serviva per le visite mediche, quello rosso per il colloquio in sala, il blu per l’avvocato, il marrone per la scuola e quello verde per i colloqui nell’area incantata, quella dei dondoli e lo scivolo. I pezzi di carta colorata servivano per registrare le nostre uscite dal reparto e conseguente rientro. Riguardo la mia foto segnaletica. Me la fecero in matricola appena entrato. Se non mi conoscessi direi che non sono io. Ma mi riconosco e torno indietro al 12 gennaio 2018, giorno di ingresso a Rebibbia. Leggo chiaramente sul mio viso la disperazione, mi faccio pena in quella foto, ero come un bambino indifeso finito improvvisamente in un luogo spaventoso, in un bosco buio, lontano dalla sua famiglia, dalla sua casa, consapevole che ogni passo che avrebbe fatto da lì in poi poteva nascondere insidie, tristezza, paura. Non riesco più a guardare quell’uomo ritratto in un quadrato sopra una serie di numeri. Forse anche per questo dopo un anno mi sono rasato la testa. Quell’uomo aveva i capelli lunghi e un aspetto trasandato, nei suoi occhi e nel suo sguardo c’era la storia della sua vita: una vita sbagliata, una storia malata. Oggi quell’uomo è un’altra persona, sul suo viso si riconoscono i segni della galera, i capelli più bianchi, i denti quasi tutti caduti, la pelle invecchiata dalla malinconia. Tuttavia oggi intorno a quell’uomo c’è una luce diversa che lo rende quasi angelico. Oggi quell’uomo ha ritrovato la sua anima.

15 giugno 2019 Mi sono spostato al secondo piano del letto a castello – ora sto in una cella a 6 - mi sono avvicinato un po’ di più al cielo, alla libertà. Dalla finestra in lontananza riconosco alcuni palazzi sulla Nomentana, fra quattro mesi sarò là fuori, per ora mi godo i colori del tramonto, l’aria che mi accarezza mentre chiudo gli occhi e sogno. E la luna, per magia, supera ogni legge fisica dell’universo, sfida il carcere e le guardie armate nella guardiola e oltrepassando le grate delle finestre entra con la sua luce nella mia cella, illuminando uno spicchio di stipetto: in quello spicchio ci sono le foto delle mie figlie. Miracolo astronomico, miracolo dell’amore. Mi piacerebbe vedere la terra dalla luna. E dedicare alla terra tutte quelle poesie che sono state dedicate alla luna. E poi l’azzurro del mare è il mio colore preferito, lo dice sempre anche la mia Tiffany.

Odio l’idea che una pasticca possa stabilizzarti l’umore. Che vuol dire “stabilizzatore di umore”? Lo psichiatra dice che non ti fa sentire troppo euforico né troppo triste. Allora sai che te dico dottò? Prenditela tu la Lyrica, io voglio essere felice e triste, non stabilizzato!

**Non bisogna mai abbandonare le speranze. Di solito, l’ultima chiave del mazzo è quella che apre la porta**

28 giugno 2019

Oggi pare sia la giornata più calda degli ultimi 10 anni. I romani rispondono: E sti…..! Siamo molto informati sul meteo, sono molti anni ormai che i telegiornali dedicano addirittura una pagina alle previsioni del tempo. D’inverno perché fa freddo e d’estate perché fa caldo, quasi fosse inverosimile che la natura faccia il suo corso. I redattori che si occupano di meteo, si prendono una pausa solo in autunno e primavera perché notizie sul tempo mite ce ne sono poche, e non fanno sensazione. “Bevete tanto anche se non sentite lo stimolo della sete, mangiate frutta e verdura e non uscite di casa nelle ore più calde, soprattutto anziani e bambini”. Come potremmo vivere senza questi saggi consigli!? Che poi, a dirla tutta, i bambini, a meno che non siano neonati, hanno molta più resistenza al caldo rispetto agli adulti.

Proviamo a pensare insieme: quante parole abbiamo pronunciato da quando siamo nati ad oggi? Ovvio, dipende dall’età, ma quante saranno? Migliaia? Milioni? Addirittura miliardi? Non sono in grado di fare questo calcolo, non qui in carcere almeno, ma forse qualcuno ci ha provato, lo scoprirò quando avrò di nuovo a disposizione internet. Forse è più semplice immaginare quale parola abbiamo pronunciato di più. Credo che i vocaboli più usati siano (in ordine sparso) mamma, papà, il nome dei figli, ti amo, ti voglio bene, mi manchi, Dio, Maria, Gesù, amen, sì, no. Sicuramente me ne sfuggono molte, provate anche voi ad aggiungerne. Ma ciò che non mi sfugge è che tutte le parole sopra citate riconducono ad una parola sola, che poi per me è in assoluto la più usata: Amore. Non esiste libro o canzone che non ne parli, persino la musica o la danza, il tramonto o le stelle, la vista mozzafiato da una montagna o il rumore del mare, il suono di un violino o di un pianoforte, ne parlano senza aprir bocca. Ovunque ci sia anima c’è amore. Non ho mai smesso di pensare all’amore, anche se sono stato abbandonato in carcere. Perché quando finisce una storia ci sono sempre delle motivazioni, e capirle è il percorso di saggezza e auto critica che ti porta poi a trovare l’altra parte di te. Non puoi pensare di fare del male agli altri senza che gli altri ne facciano a te, prima o poi.

Dal vocabolario della lingua italiana Zanichelli.

Amore: intenso sentimento, inclinazione profonda verso qualcuno o qualcosa.

“Qualcuno o qualcosa”. Dunque avevo ragione, l’amore non è solo rapporto di coppia. E soprattutto non può essere possesso. Il possesso porta alla gelosia, all’ossessione, ai turbamenti, ai sospetti, persino alla pazzia. Preferisco dire: sono tuo piuttosto che: sei mia, e vorrei che fosse lo stesso per la donna che mi sta accanto. Solo così ci sentiremmo davvero liberi seppure inseparabili. Perché essere di qualcun altro è una nostra scelta, solo nostra.

“Il mio obiettivo è comprendere l’amore. So che ero viva quando ho amato, e so che tutto ciò che possiedo ora, per quanto possa sembrare interessante, non mi entusiasma. Ma l’amore è terribile: Ho visto alcune amiche soffrire, e non vorrei trovarmi ridotta come loro. Quelle che prima ridevano di me e della mia innocenza ora mi domandano come riesca a dominare così bene gli uomini. Io sorrido e taccio, perché so che il rimedio è peggiore del dolore stesso: semplicemente non mi innamoro. Ogni giorno che passa, vedo con più chiarezza come gli uomini siano fragili, incostanti, insicuri, sorprendenti. Il padre di qualcuna di queste amiche mi ha già fatto delle proposte, che ho rifiutato. Prima ne ero scioccata, adesso penso che faccia parte della natura del maschio. Benchè il mio obiettivo sia comprendere l’amore, e benché io soffra a causa delle persone a cui ho concesso il mio cuore, vedo che coloro che hanno toccato la mia anima non sono riusciti a risvegliare il mio corpo, e coloro che hanno accarezzato il mio corpo non sono stati in grado di raggiungere la mia anima…”

(11 minuti, P. Coelho)

Maria, la protagonista del romanzo, in poche righe riesce a rappresentare benissimo alcuni paradossi dell’amore. Ci sono uomini e donne con i quali parleremmo per ore, perché c’è sinergia, complicità, passioni comuni, le anime sono molto vicine. Ma non riusciremmo a far l’amore con loro. E poi ci sono uomini e donne che catturano i nostri sensi, non puoi fare a meno di desiderarne il corpo. Ma prima e dopo il sesso, non sai più di cosa parlare, fino al prossimo amplesso. Ci sono amori che finiscono perché viene a mancare uno dei due elementi che insieme rappresenterebbero l’amore perfetto – ammesso esista un amore perfetto. E poi, se anche le due cose convivessero, per quanto tempo potrebbero durare? Perché finiscono le storie? Il sesso è un dono meraviglioso ma da solo non basta e può diventare un’arma impietosa che causa stupri, tradimenti, omicidi, suicidi. Una volta, tradire voleva dire trasgredire. Oggi è trasgressivo chi non tradisce, ci sarà un perché. Prendiamo il carcere: qui si vive una convivenza forzata, vivi dentro uno spazio angusto con persone che non avevi mai visto prima. Ognuno ha il suo carattere, pregi, difetti, manie, ossessioni. Un momento per piangere e uno per ridere. Per la buona sopravvivenza e il quieto vivere bisogna sforzarsi di accettare il carattere degli altri. E non sempre è uno sforzo, a volte è crescita. In amore succede più o meno lo stesso. Troppo facile amare solo quando le cose vanno bene come all’inizio di ogni storia. Schopenauer scriveva: “L’amore autentico è sempre compassione, e ogni amore che non sia compassione è egoismo”. Anche se nobile, non mi piace la parola compassione, a me piace di più accettazione. Siamo tutti capaci di amare quando ci si conosce da poco e la chimica è più forte della ragione. Più difficile è continuare ad amare quando il fuoco della passione si attenua. Non per forza si spegne, ma la fiamma perde vigore. A quel punto quel fuoco va alimentato con pazienza e devozione, altrimenti tutto si spegne. E altri fuochi si cercheranno nei boschi della vita, l’esistenza diventerà inesorabilmente una ricerca che non avrà mai fine. Voglio pensare che l’amore sia camminare mano nella mano e sedersi davanti ad un camino a parlare della vita, dei sogni, dei progetti, delle paure. E in quel camino gettare piccoli pezzi di legno ogni giorno, affinchè la fiamma non si spenga mai. Non mancheranno picchi di fiamme violente, ma non ci sarà bisogno di legna in più, l’amore basta a se stesso.

**Il vero amore si modifica con il tempo, cresce e scopre nuove forme in cui esprimersi. (Veronika decide di morire. P.Coelho)**

A proposito di passione. Dal vocabolario della lingua italiana Zanichelli: interesse, inclinazione o predilezione molto spiccata, quasi esclusiva.

Bellissima definizione. In verità ce ne sono anche altre però secondo me questa centra meglio il bersaglio. La parola si usa spesso a sproposito, e troppo spesso è legata al sesso: sono passionale, ho il sangue caldo, faccio l’amore divinamente e altre idiozie simili. Una pubblicità che sento in questi giorni dice: la passione è fare le cose con amore. Meglio persino di un vocabolario: scrivere con tenacia e dedizione, leggere, fare sport, lavorare con determinazione, passeggiare in montagna, costruire, inventare, giocare (non d’azzardo!), insegnare, apprendere eccetera. Queste sono passioni. Al macho convinto che definirsi passionale serva per attirare le donne, ricordo che quando si fa l’amore, ogni gesto, dal più dolce al più veemente, è la conseguenza naturale del sentimento. (Ogni moto dell’animo: affetto, emozione e simili, chiuso dentro di sé o manifestato agli altri. Voc. Zanichelli).

Due storie d’amore.

16 maggio 2019 Oggi sono stato in chiesa, quella grande, immersa nell’area verde. Davanti a me c’era una donna, una volontaria. Sono 16 mesi che non penso ad una donna come ad una compagna di vita, di tenerezza o di sesso. Le donne più importanti della mia vita restano le mie figlie, mia madre e mia sorella. Di quella ragazza, seduta una panca oltre la mia, ho notato gli occhi misteriosi, quasi senza espressione, le mani invecchiate ma non vecchie, mani da lavoratrice. E un fisico sottile come un giunco. Conosceva tutte le preghiere e le canzoni a memoria, mi chiedevo perché fosse così devota una donna tanto bella – non che la devozione si misuri con l’aspetto fisico ma me lo sono chiesto lo stesso – ho provato ad immaginare la sua anima, forse era delusa dall’amore degli uomini e ha scelto di amare solo Dio. O forse cercava di combattere qualcosa che poteva assomigliare al mal di vivere – il suo corpo poteva far pensare all’anoressia. Ma poi ho smesso di indagare, non so nulla della sua vita, ci siamo scambiati solo il segno di pace. Da ragazzino adoravo il momento in cui ci si scambiava il segno di pace. Mi appostavo vicino alle ragazze più carine per poter sentire anche solo per un momento il tocco della loro mano. Ciò che mi ha più affascinato della ragazza senza nome sono stati i capelli. Biondi tinti, io amo questo colore. Ciò che mi ha catturato e ha accelerato i battiti del mio cuore è stata l’idea di accarezzarli. Nessuna perversione sessuale, nessun desiderio di un bacio appassionato. No, io avrei voluto solo provare di nuovo e dopo tanto tempo, l’ebbrezza delle mie mani tra i capelli di una donna.

6 giugno 2019 La scorsa notte ho sognato l’amore. E ancora adesso, alle 14.30, pochi minuti prima della chiusura celle, ne sento il profumo. L’amore è un profumo che non puoi sentire con l’olfatto. E’ un profumo che ti entra direttamente nelle vene e, come fa il sangue, ti scalda tutto il corpo e ti arriva al cuore. Le farfalle allo stomaco di cui parlano per definire l’innamoramento, altro non sono che profumo. Ho sognato una donna dolce, un po’ minuta, mora. Ne ricordo anche il nome: Romina. Non assomigliava a nessuna delle donne che ho amato in passato, Romina era solo Romina. I sogni sono strani, astratti, una vita parallela come amo definirli io. E spesso attraversano percorsi che non hanno nulla a che fare l’uno con l’altro, come un mosaico rotto in mille pezzi che con pazienza cerchi di ricomporre. Nei sogni è possibile trovarti in una stanza, e un attimo dopo per strada, senza nemmeno aver sceso le scale. Romina era dietro un tavolo, c’era una festa, credo fosse una cameriera, dico credo perché nei sogni non si possono fare domande inutili. Era molto riservata. Mentre tutti si divertivano e si scambiavano effusioni, lei restava in disparte. Mi sono avvicinato come se la conoscessi da sempre e senza neppure preoccuparmi di una sua qualsiasi reazione. Senza dire una parola ci siamo abbracciati – ho ancora i brividi a ricordare quanta emozione ho provato in quell’abbraccio - e poi ci siamo baciati. Un bacio lungo e appassionato. E dolce, dolcissimo. Io nella mia vita ho sempre messo la dolcezza davanti a tutto. Credo che il valore di un abbraccio e un bacio superino di gran lunga quello del sesso, per quanto sia meraviglioso fare l’amore. Dolcezza e passione possono coesistere, spesso la fine delle storie d’amore inizia quando viene a mancare una delle due componenti, l’ho già scritto e ne sono convinto. Dopo l’abbraccio e il bacio con Romina, siamo usciti, non riuscivamo più a staccarci l’uno dall’altra, avevamo bisogno di toccarci come si ha bisogno di ossigeno per respirare. Nel frattempo, nel mondo parallelo, i miei compagni di cella si svegliavano, sentivo i primi rumori provenire dal corridoio, il brontolio della caffettiera per il primo caffè della giornata. Avrei voluto continuare a dormire per restare con Romina. Ho aperto gli occhi. E tra i miei compagni di stanza, ho visto anche lei. E’ stata con me tutto il giorno, anche in biblioteca. Ora è qui mentre scrivo, e dormirà con me.

7 giugno 2019 Questa mattina Romina non c’è, non so dove sia né se la vedrò ancora, ma non è importante. Ho vissuto una notte e un giorno bellissimi con lei e a me basta. Troppo spesso sprechiamo tempo in pensieri e progetti, dimenticando che la vita è il presente. Carpe diem. Stanotte un’altra principessa mi ha fatto compagnia nei sogni : Jennifer, mia figlia. Anche se in galera, sono un uomo fortunato.

Già, pensieri e progetti. In amore mi hanno sempre spaventato i progetti a lungo termine, forse perché non amo l’ipocrisia, il conformismo, le attese inutili. Forse perché credo che l’amore non abbia bisogno di pezzi di carta o fedi al dito che ne certifichino l’esistenza. Se c’è amore lo leggerai negli occhi degli innamorati. E poi, come si fa a programmare un matrimonio per il prossimo anno? Se voglio stare con te, ti rapisco e ti porto a vivere con me. Oggi, non fra un anno. E se proprio ci tieni al matrimonio, ti porto in Comune e ti sposo, domani, non fra un anno. E se desideri sposarti anche di fronte a Dio, faremo anche questo, il giorno dopo se possibile. Perché rimandare a fra un anno ciò che possiamo – e vogliamo – fare oggi? Basta coi ristoranti e cento invitati, 80 dei quali ubriachi e almeno 70 che non rivedrai mai più così come li hai visti raramente fino al giorno della grande abbuffata. Se non posso vivere lontano da te e tu da me, da domani vivremo insieme. Quanto potrà durare questo amore non è dato a sapersi ma intanto viviamo ogni emozione senza sprecare un anno di inutili preparativi vivendo in case diverse. Se è vero amore durerà per sempre, se era un coinvolgente innamoramento durerà il tempo di un… innamoramento. Comunque vada, hai vissuto!

Stavo rileggendo le mie pagine e mi sono accorto che una delle parole più usate è anima. Ma che cos’è l’anima? Se non esistesse saremmo solo macchine perfette, tutto in noi funziona come una catena di montaggio, cellule, sangue, cuore , cervello, corpo, tutto è sincronizzato come fosse stato creato in laboratorio. Proprio come un auto e i suoi pistoni, il suo olio, la benzina, la carrozzeria. E come le macchine col tempo ci logoriamo, invecchiamo, talvolta togliamo o cambiamo i pezzi, e un giorno ci spegniamo per sempre. Ma ciò che le macchine non hanno è un’anima, un’intelligenza non artificiale. L’anima e lo spirito per me sono la stessa cosa. Sopravvivono alla morte fisica. Le macchine non sognano, noi sì. Quando dormiamo è la nostra anima che vive, il corpo è spento, come morto. E non importa se gli studiosi la pensano diversamente, gli scienziati e gli snob avranno chiuso il libro già dopo poche righe, quando parlo di “un piede nella favola”. Per me l’anima è Dio stesso.

 Anche gli animali hanno un’anima.

“Faccio il guardacaccia e per troppe volte ho guardato negli occhi un animale che moriva e ho avuto l’impressione che stesse piangendo” (Ho visto piangere gli animali, Giancarlo Ferron).

C’è chi dice che noi esseri umani siamo diversi dagli animali – addirittura superiori – proprio perché noi abbiamo un’anima, una coscienza, un’intelligenza, e loro no. Ma se provi a parlare ad un cavallo, un cane o un gatto – solo per citare quelli che conosciamo meglio e vivono con noi – se provi ad osservarli in ciò che fanno, se provi ad ascoltarli anche se non parlano non potrai far altro che cambiare idea. Se poi pensi ancora che in qualche modo gli animali siano inferiori agli uomini, allora sei tu ad avere un problema con la tua anima, e non sei in grado di accogliere quella degli altri. L’amore che mi dava il mio cane, Rudy, poche donne sono riuscite a darmelo, e non perché – come dicono ironicamente gli scettici e i superficiali – un cane non parla e ubbidisce sempre (se vi piace una donna o un uomo così allora siete profondamente tristi ed egoisti). La verità è che il cane ti ama incondizionatamente. 17 anni d’amore con Rudy. Lo presi sulle mie montagne, ad Oulx. Era nato da tre mesi insieme con tre fratelli e due sorelle. Ricordo che entrai nella villa della signora che regalava i cuccioli e nel cortile mi vennero incontro 5 cagnolini felici e scodinzolanti. Li accarezzai tutti ed entrai in casa. E’ lì che iniziai ad amare Rudy. Era nascosto sotto una sedia, non era venuto insieme ai fratelli a salutarmi fuori. Li avrei presi tutti se avessi potuto ma fui catturato dallo sguardo e la timidezza del piccolo nascosto, e scelsi lui. Finchè morte non ci separi! Ogni volta che entravo in casa, Rudy mi saltava addosso impazzito dalla felicità, quanti mariti o mogli lo fanno? E non chiedeva nulla in cambio, neppure una crocchetta, ero io a dargliela, a Rudy bastavo io, la mia presenza, le mie carezze, i miei baci. Rudy sentiva quando ero giù di morale e quando la sera andavo a dormire lui saliva sul letto con me. Di solito dormiva per terra, ai piedi del letto, ma quando ero triste sapeva che doveva starmi accanto e allora saliva sul letto. Sapeva che la sua vicinanza mi avrebbe tranquillizzato, e infatti mi addormentavo accarezzandolo. Sentivo il suo calore, il suo amore, il suo senso di protezione. Al mio risveglio, lo ritrovavo di nuovo per terra. Come fa un buon padre, anche lui aspettava di vedermi dormire prima di tornare al suo posto. Io faccio così con i miei figli e quando ho sofferto per la prima volta la depressione e gli attacchi di panico mi tranquillizzavo solo se stavo nel letto con mio padre. Rudy non mi chiedeva niente, non esigeva nulla, e io rispettavo il suo bisogno di scendere a correre per almeno tre volte al giorno, lo portavo con me ovunque, si sedeva accanto al posto di guida, non poteva, non riusciva a stare troppo lontano da me. Lui mi dava tantissimo, e gratuitamente. Se riflettiamo sull’amore, pensiamo agli animali. Abbiamo da imparare più da loro che viceversa. Ogni regalo che ho fatto a Rudy era per amore, non per dovere, per farmi scusare o per una festa comandata. Dopo 17 anni Rudy ha raggiunto il cielo. Non ero con lui durante l’iniezione che ha messo fine alle sue sofferenze, egoisticamente è stata una fortuna perché il pensiero dei suoi occhi che si chiudevano per sempre mi avrebbe torturato fino al mio ultimo respiro. Ma in cuor mio so che lui avrebbe voluto che fossi io l’ultima persona da guardare prima di andarsene. So che lassù in cielo Rudy farà una bella figura, la sua anima non è morta. E so che quando lo raggiungerò correremo insieme sulle nuvole, come Athreyu e Falcor nella Storia Infinita. Il solo pensiero mi rende meno spaventosa l’idea della morte.

Dopo avere scritto sulla magia dell’anima mi sono chiesto: ma che significato danno a questa parola gli esseri umani?

Dal vocabolario della lingua italiana Zingarelli

Anima: parte spirituale e immortale dell’uomo. In molte filosofie, principio vitale di tutti gli esseri esistenti.

Una piacevole sorpresa per me.

Sono seduto ad aspettare l’ennesimo assistente, non so nemmeno dove mi trovi ma credo manchino un centinaio di passi alla libertà. Penso ancora a quante persone ho conosciuto e quante cose ho visto in quasi due anni di convivenza forzata. E penso a quei segreti inconfessabili. Come quello di uno dei più pericolosi affiliati al clan dei casalesi e il suo compagno di cella, rapinatore tra i più temuti a Roma: entrambi si svegliavano la mattina e guardavano i cartoni animati di Georgie, e ne cantavano la sigla. Roba da ergastolo! E poi, dal momento che vi voglio già bene visto che mi avete seguito fin qui, voglio regalarvi un’esclusiva mondiale! Una di quelle notizie che potrei vendere a Barbara D’Urso in cambio della sua casa preferita. Nemmeno lei, la paladina delle donne, dei bambini, degli omosessuali, dei cani, delle giraffe, dei migranti, dei senza tetto, dei balbuzienti, dei biondi tinti, di Topolino e Minnie, nemmeno Barbara ha per le mani uno scoop simile. E’ una di quelle news che può cambiarvi la vita e può stravolgere persino le leggi della scienza, della psicologia e della psichiatria: affermo senza possibilità di smentita che vivere senza cellulare non uccide. Due anni senza smarthpone sono la dimostrazione inconfutabile che si può vivere, mangiare, amare e sognare anche senza Facebook. La gente qui scrive lettere, saluta chiunque gli passi davanti senza mai andare a sbattere contro un palo. Quando ero fuori avevo provato a creare la “giornata senza cellulare”, lo feci proprio su Facebook. Ma non ho avuto riscontri, nessun like. Mi avranno preso per un pazzo, senza pensare che i pazzi dipendenti sono loro. Onestamente non so cosà accadrà fuori e come e quanto userò il telefono, ma oggi sono la dimostrazione vivente che “si può fare”. Si può guidare senza il rischio di incidenti tra un selfie e un sms, si può salutare i vicini di casa in ascensore senza tenere la testa bassa, si possono ammirare i monumenti di Roma guardando fuori dal finestrino degli autobus, si possono scambiare parole sul treno e magari conoscere il prossimo amore, si può leggere un libro sulla metropolitana, si può pranzare e cenare senza sbirciare Instagram tra una forchettata e l’altra. Si può raccontare la vita a papà e mamma, e ai figli.

Chissà perché uomini e donne prima dell’estate tentano di rimettersi in forma per la “prova costume”, pur sapendo che in spiaggia nessuno li guarderà perché davanti agli occhi avranno un cellulare. Chissà quante emozioni ci siamo persi per colpa dei cellulari: quanti voli di rondini, quanti tramonti, quanti sorrisi di bambini, quante nuvole che sembrano disegni.

A proposito di Barbara D’Urso.

Il lunedì e il mercoledi per due ore frequento quello che ufficialmente si chiama corso di giornalismo. In realtà non ci insegnano a diventare cronisti, ma ci danno molto di più. Giorgio e Stefano ci raccontano la vita vista da fuori e integrano, e approfondiscono le notizie che noi apprendiamo solo dalla televisione. Per due ore siamo uomini liberi di esprimere le nostre opinioni, siamo un gruppo di persone che ha il compito di raccontarsi e di raccontare. Ogni settimana scriviamo un articolo e poi lo registriamo per Radio Rebibbia, una rubrica trasmessa da un’emittente romana. Un giorno scrissi del Grande Fratello:

Il Grande Bordello

Dopo le prime edizioni che sembravano vere, con vera gente di strada, oggi il Grande Fratello è diventato uno show scritto da autori mediocri e sensazionalisti al servizio della Regina dell’ipocrisia: l’ESCLUSIVA Barbara D’Urso. Tutto diventa storie di corna, madri e padri che si erano scordati di essere tali ma improvvisamente ricordano di esserlo, lacrime, urla, isterismi. Tutto scritto a copione. E ovviamente mai una parola sui carcerati. Il carcerato non fa audience, eppure ne avrebbe storie ESCLUSIVE da raccontare. E allora propongo uno scambio: una settimana, una sola, a Rebibbia per gli inquilini della casa e una selezione di detenuti a Cinecittà. Così quando Francesca De Andrè si chiede, chiusa in cella, perché tutti ce l’hanno con lei dopo 3 fidanzati sbagliati, o quando Chicco piange per i figli e una donna che lo aspetta fuori, forse le loro lacrime diventeranno lacrime vere. Senza regia.

Rinaldo, Radio Rebibbia, Roma.

A proposito di Facebook

Oggi 4 febbraio 2019 Facebook celebra i 15 anni di vita. Come sapete, nasceva per tenere in contatto tra di loro gli studenti universitari americani. Un’idea geniale per uno scambio di informazioni tra matricole. Poi l’inventore di quello che in futuro è diventato il social più seguito al mondo, ha pensato bene di allargare gli orizzonti e i guadagni. Perché non mettere in contatto l’intero pianeta invece di accontentarsi delle Università? E così fu. Dell’idea nobile primordiale è rimasta la felice opportunità di ritrovare vecchi amici o parenti sparsi nelle loro vite. Amici di infanzia, compagni di scuola, commilitoni della leva militare, cugini che hanno cercato fortuna lontano, e anche ex detenuti. Sono dell’idea che i veri amici non li perderai mai, ma recuperare qualcuno con cui non hai avuto abbastanza tempo per cementare una relazione, non mi sembra un’idea malsana. Purtroppo però, con il passare degli anni, Facebook è diventata un’arma. Un’arma che senza sparare ha distrutto e distruggerà vite e amori. Un’arma utilizzata da istigatori al suicidio, da stregoni, da pedofili, truffatori e da cacciatori di anime femminili ingenue e fragili, quelli che definisco “romantici per mestiere”. Quelli che senza scrupoli si intrufolano nelle vite complicate degli altri, conquistano in chat donne dopo aver trovato il loro lato debole. E non importa se c’è un uomo che sta soffrendo. Qui in carcere li chiamano infami, io preferisco definirli squallidi, e tristi. La sostanza non cambia. Io sono stato lasciato mentre ero in carcere, dopo 8 anni e tre figli. La mia ex compagna (niente pezzi di carta o fedi al dito) mi ha lasciato per un uomo trovato su Facebook, un pregiudicato che gestiva una pagina di ex detenuti. Questa sì che è infamia vera. Poi è stato arrestato ed è finita la storia, ma sempre grazie a Facebook la madre delle mie figlie ha trovato il secondo uomo che è andato a vivere con lei e le mie figlie. Certo i motivi per cui mi ha lasciato e tradito non riguardano solo la mia carcerazione, sicuramente mi avrebbe lasciato lo stesso se c’erano così tanti problemi per cui non aspettare nemmeno 3 mesi prima di trovare un altro, e oltretutto un mese dopo avere promesso di sposarmi a Rebibbia. Siete strane voi donne, cambiate idea così facilmente, ma vi adoro perché siete tutte belle e madri, anche se non avete ancora figli, o non ne avete avuti. Mi piace quando parlate, come vi muovete, come ballate, mi piace quando vi toccate i capelli, quando mettete i capelli dietro le orecchie, mi piace la vostra eleganza, mi piace guardarvi dormire. Vi rimprovero – ma per fortuna non siete tutte così – perché troppo spesso non avete la forza di far finire una storia se prima non avete già pronto il sostituto che dalla panchina prenderà il posto del vostro uomo, come se da sole non riusciste a vivere. Ci vorrebbe un po’ più di coraggio, dovreste combattere per essere libere e sole. Soltanto allora sarete davvero pronte ad accogliere l’amore vero, e non stampelle per sopravvivere. La colpa è di noi uomini, quando dobbiamo sedurre diamo il meglio di noi, poi ci sediamo, sembriamo appagati e dimentichiamo che sono le piccole cose che fanno grande un amore. Una carezza, un bacio, un abbraccio, un fiore, un complimento. Spesso ci dimentichiamo persino di prendere per mano la nostra donna quando siamo a passeggio. La donna ha bisogno di queste attenzioni, e le merita. E mai smettere di parlare con la persona amata. Il silenzio nasconde inquietudine, insoddisfazione, una bomba ad orologeria che quando esplode miete vittime inconsapevoli, perché forse sarebbe bastata una parola in più per disinnescare l’ordigno. E quanti “se” ti distruggeranno la mente: se avessi fatto questo, se non avessi fatto quell’altro, forse non sarebbe finita. Il segreto è sempre lo stesso: occorre vivere il presente, o per dirla alla Gramellini, non si vive di “se” ma di “nonostante”, pronti a ripartire e a correggere gli errori. Gli amori costruiti sulla pietra non crolleranno, quelli che nascono dal nulla come carte con le quali da piccoli si costruivano le case, si spegneranno con un soffio di vento, o una carta messa male che butta giù tutte le altre.

**Appena diventerai consapevole che nessuno potrà mai riempire da fuori il vuoto che hai dentro, sarai pronta per fonderti con un’altra persona. (F.Volo)**

 I giovani di oggi amano talmente le donne che vogliono diventare come loro, si depilano ascelle, petto, pancia, sopracciglia, persino le gambe. Hanno cura del proprio corpo quasi più delle donne. Non è sbagliato prendersi cura del proprio corpo e della propria salute e ci sono anche donne che amano davvero solo uomini palestrati e rasati. Ma la maggior parte delle donne – quelle con la D maiuscola – si lascia affascinare meno dall’apparenza e va dritta al cuore, all’anima. Se una donna tradisce, puoi star certo che non è solo per una scopata. L’uomo oggi non accetta più di essere lasciato o tradito, l’uomo uccide per gelosia. Il femminicidio è la sconfitta dell’uomo. Il maschio non c’è più, è morto e sepolto sulle copertine di Men’s Health.

C’è un mondo là fuori che sta impazzendo.

**Siamo sull’orlo di una crisi climatica globale**

**E dobbiamo crederci se persino Mattarella ci fa la morale**

**Una mattina mi sono svegliato, addio bella ciao, il paese era cambiato**

**Un comico milionario e giovani ambiziosi gridavano: “onestà!”**

**Vi daremo il reddito di cittadinanza, addio dignità**

**Ma i giovani rampolli che tanto avevano studiato**

**Non avevano compreso che per il potere non occorre un attestato**

**Caponetto diceva: la mafia teme la scuola più della giustizia**

**Pensare che Salvini ci voglia tutti ignoranti non è malizia**

**Già, Salvini, che a parte quelli neri ama tutti i bambini**

**Per una poltrona ha tradito i suoi alleati, ha calato i calzoni ai grillini**

**Sì tav, no tav, sì vax, no vax, sembrano equazioni**

**E dove tira il vento, spuntano Berlusca e la Meloni**

**E intanto Bonafede si gode il suo momento**

**Al diavolo i carcerati, costruiremo una galera al posto di un convento**

**Il carcere è una discarica umana ma noi non abbiam timore**

**Perché anche da una discarica può nascere un fiore.**

Dio ci ha dato tutto ciò di cui avevamo bisogno. La natura è perfetta ed è buona con noi. Ma la sete di potere non ha rispetto per nessuno, neppure per chi ci da la vita e l’ossigeno per respirare. Mentre scrivo, l’Amazzonia – il polmone del pianeta – brucia. Senza contare le catastrofi in tutto il mondo: terremoti, alluvioni, ponti che cadono, frane, tsunami. Non è una vendetta della natura perché la natura è fin troppo buona e paziente. C’è di mezzo la mano dell’uomo, il libero arbitrio in nome dell’invisibile eppure inespugnabile dio denaro.

“Per essere felici bisogna avere vicino la persona che si ama”. Lo hanno appena detto al telegiornale. Una “perla di saggezza”, una delle tante, perché oggi è San Valentino e si fa a gara a chi trova la frase migliore sull’amore. Ma quella del tg la trovo un po’ triste. Se per essere felici occorre per forza avere vicino una persona da amare e che ti ama, è per forza infelice chi è single? Trovo sbagliato che la parola felicità si riduca ad un rapporto di coppia. Conosco molte persone che sono felici senza avere accanto nessuno, magari si accontentano del sorriso di un bambino, del sole e della luna, di un lavoro appagante svolto con passione. E poi sarà giusta la parola “accontentano”? Secondo me sono più felici di tante coppie che sopravvivono nonostante non si parlino più. Oggi il potere occulto ha deciso che è San Valentino e allora lasciamo posto al popolino che ad ogni festa comandata risponde: presente! Sarò retorico – del resto solo chi non ha il coraggio di esprimersi non rischierà mai di esserlo – ma se ti amo, amore mio, ogni giorno ti regalerò qualcosa pur di vederti sorridere, ti porterò il caffè a letto, ti dedicherò la canzone più bella che sembra scritta per te. Ti porterò un fiore, in un giorno qualsiasi, e quando uscirò per andare a lavoro ti lascerò scritto col rossetto “ti amo” sullo specchio. Senza che nessuno decida al posto mio.

15 febbraio 2019 Quante rose saranno arrivate oggi a fidanzate, amanti o spose?

4 giugno 2019. Quattro mesi e mezzo alla libertà, credo saranno i giorni più lunghi ma come un corridore che vede il traguardo ormai prossimo, supererò tutta la stanchezza accumulata, con la mente, la voglia di vivere, la volontà, l’amore per le mie figlie. Troverò le forze per alzare quell’ultima sbarra che mi separa dalla libertà che assomiglia al filo che separa dalla vittoria un atleta. Oggi è stato un giorno speciale, sono venute le mie bambine all’Area verde. Quando sono entrato in carcere Jennifer aveva compiuto da poco i 5 anni e frequentava l’ultimo anno di scuola materna. Sapeva già disegnare bene ma non sapeva ancora scrivere e leggere anche se le stavo insegnando le prime lettere dell’alfabeto. Oggi Jenny è venuta da me con Tiffany. Aveva fatto dei disegni per me ma le guardie cattive che fanno entrare droghe e cellulari\* – ma non disegni – glieli hanno bloccati all’entrata. Jennifer che è tenace come me non si è arresa. Ha preso un foglio dal quaderno che le avevo appena regalato, e si è messa a disegnare. Che emozione! Mi ha scritto: papà ti amo tanto sei il mio principe azzurro. E ha disegnato me e lei, con due cuori al posto degli occhi. Mi ha ritratto molto più bello di ciò che sono, ma per lei resto il più bello di tutti. Non esiste idioma che possa descrivere l’amore che mi lega alle mie bambine, non è ancora stato scritto, neppure dai poeti e dagli scrittori più bravi. Forse solo io sarò in grado di coniarlo. Forse.

\*E’ sbagliato dire che le guardie facciano entrare droga e cellulari, in realtà non lo fanno. Diciamo che non se ne accorgono, è più corretto.

Ho scelto di mentire.

La domanda è: i figli devono conoscere la verità o è meglio nasconderla per non fargli del male? Sono tra i pochi fortunati che non sono stati arrestati in casa con un’irruzione all’alba dei Carabinieri. A me hanno convocato in caserma con una scusa – un computer di cui avevo denunciato la scomparsa era stato ritrovato. Ma io mi aspettavo l’ordine di esecuzione e mi sono presentato subito, proprio per evitare un trauma ai miei figli e alla mia compagna. Quel mattino alle 8 sono uscito di casa dopo aver baciato tutta la famiglia, e non sono più tornato. Due anni fa le mie figlie avevano 5 e 3 anni, ho chiesto alla madre di dir loro che papà doveva star fuori casa per un po’ a causa di un lavoro importante. Quando sono venute a trovarmi in carcere hanno visto tanto verde, due dondoli ed uno scivolo, le ho spiegato che tutto quello che vedevano lo avevo costruito io con tutti gli amici che vedevano al parco. Ma mancava un’altalena, chi meglio di papà poteva costruirla? Forse ci hanno creduto, la più piccolina – Tiffany – di sicuro. Ma la più grande ad ogni colloquio successivo era sempre più impaziente, mi chiedeva quando sarei tornato a casa, non voleva saperne di andarsene quando scadeva l’ora di “affettività”. Piangeva, si buttava in braccio a me, voleva restare con papà, a fatica riuscivamo a convincerla che presto ci saremo rivisti e sarei tornato a casa. Ho scelto di mentire, più per egoismo che per vergogna, o forse per entrambe le cose. Quante volte i minori che vengono in carcere senza conoscere la verità si saranno chiesti il perché di tutte quelle guardie, i cancelli, le gabbie? Si parla tanto di affettività in carcere eppure perquisiscono i parenti dei detenuti davanti ai bambini e controllano i bambini stessi. Ho scelto di mentire per non traumatizzare mia figlia, ci pensa già il carcere a farlo. Un giorno spiegherò con calma alle mie bambine questi due anni maledetti e so che mi perdoneranno per una bugia innocente. Volevo solo proteggerle.

Rinaldo Ricci, Radio Rebibbia, Roma.

Mettiamoci ancora alla prova. Prendetelo solo come un gioco, per distrarci un po’. Secondo voi, quante persone in questo momento nel mondo staranno facendo l’amore? E non importa il fuso orario perché l’amore non contempla orologi, si può fare in qualsiasi momento del giorno e della notte. E quanti si staranno baciando? Quanti staranno facendo sesso? Quante anime si staranno toccando?

**(Nel vero amore è l’anima che abbraccia il corpo. Nietzche)**

Provo a fare una statistica: il 40% si bacia, il 40% fa sesso, il 19% fa l’amore. Ma solo l’1% starà provando la paradisiaca emozione di un incontro di anime, l’orgasmo dell’anima, l’apoteosi dei sensi. Io non l’ho mai provato. Ho vissuto le forti emozioni del sesso senza amore e quelle ancora più intense del sesso con amore. Ma non ricordo di aver mai abbracciato un corpo con la mia anima. L’ho sognato, lo sogno, ho letto molti libri sull’argomento, credo si tratti della possibilità di raggiungere un orgasmo simultaneamente, senza quasi toccarsi. Pochi eletti lo hanno provato e pochi lo proveranno, immagino sia riservato a persone speciali che curano lo spirito prima della materia. E immagino sia meraviglioso. Se penso a chi possa sapere di cosa si tratti, mi vengono in mente gli artisti – famosi o sconosciuti – ma artisti. Se posso fare dei nomi, sono convinto che le cantanti Malika Ayane, Elodie, Annalisa ed Elisa sanno di che cosa sto parlando. E forse anche tante violiniste, ballerine di danza classica, direttrici d’orchestra conservano questo meraviglioso segreto. Farneticazioni? Può darsi, non me ne vogliano le cantanti citate, è solo un gioco. Noi uomini siamo tutti preoccupati dalle prestazioni, e non ci preoccupiamo neppure di capire come sia fatta una donna, conosciamo poco il suo corpo, e ancor meno la sua anima. La donna quando viene abbracciata ha bisogno di sentirsi al riparo, nella sua casa. Forse risparmieremmo persino un sacco di fatica se provassimo a concentrarci sui suoi respiri. I respiri sono richieste di aiuto, sono “le parole che non ti ho mai detto”. E segnali di approvazione, gratitudine, paura.

6 agosto 2019. Sono due mesi che non vedo le mie bambine. Poco, rispetto a tanti detenuti che non hanno nessuno che gli venga a fare visita. Tantissimo, per me. La madre non me le porta, è troppo influenzata dall’energia negativa che la circonda. Devo resistere, non ho nemmeno più lacrime, mi restano due fotografie illuminate dalla luna quando si fa sera. Devo pensare che fra poco più di 2 mesi uscirò da qui, non posso e non devo farmi prendere dallo sconforto. Ogni lunedì e martedì – giorni dell’Area Verde – continuerò a mettere in frigo i succhi di frutta per le mie bambine, e nello stipetto metto in ordine le croci azzurre e rosa che mi hanno chiesto, insieme con due album da disegno e due cubi giocattolo. E’ tutto pronto, non posso farmi trovare impreparato se l’assistente mi chiamerà per il colloquio famiglia. Ho anche la maglietta più bella che indosserò solo per voi piccole mie.

10 agosto 2019 Oggi è San Lorenzo, questa notte si potranno ammirare le stelle cadenti. Che poi non sono stelle che poi non sono cadenti e tutto ciò che ci raccontano gli astronomi. A me piace pensare che oltre alla scienza esista un mondo alternativo e fiabesco. Sono stelle cadenti e basta, e Babbo natale esiste. C’è un’Italia che si sta organizzando per trovare il posto giusto per assistere allo spettacolo del cielo buio, e ad esprimere uno o più desideri. Mi piace questo giorno, perché non è una festa comandata ma un richiamo dell’Universo. E non si regalano gioielli o fiori ma solo speranze. Immagino che questa notte moltissime mani si toccheranno, molti cuori di innamorati si emozioneranno. Ho visto in televisione la festa che hanno organizzato a Pesaro. Fantastica! Venticinquemila candele accese a salutar le stelle, le stesse che ogni notte offrono l’identico spettacolo alla terra. Se fossi libero porterei Jennifer, Tiffany e Christian al mare. Li terrei con me abbracciati, di fronte al cielo, e chiederei alle stelle di fermare il tempo.

Domenica 23 maggio 2019 ore 22.43: Il terremoto che non c’è.

 Terremoto a Roma, scossa lieve – 3,7 – però si fa sentire. E come succede in questi casi, la gente si spaventa e si riversa in strada. I sindaci dei paesi più vicini all’epicentro si mobilitano subito e in poco tempo organizzano centri di accoglienza per chi non se la sente di tornare a casa. E a Rebibbia che succede? I letti ballano, la scossa la sentiamo tutti, anche un carcerato può farsi spaventare dal terremoto. Ma non abbiamo una strada sulla quale trovare riparo, eventualmente abbiamo il perimetro dell’Aria. Solo che le celle rimangono chiuse. Nessuno ci dice nulla, anche solo per tranquillizzarci. Restiamo chiusi nella speranza che non arrivino altre scosse. In carcere si vive più di speranze che di certezze. Il nostro primo pensiero va a casa. Noi qui possiamo e dobbiamo difenderci da soli.

Rinaldo, Radio Rebibbia, Roma.

Vedo in lontananza la scritta G8, è il reparto più vicino alla matricola, questo vuol dire che sono molto vicino alla libertà. Mentre cammino, incrocio un detenuto accompagnato da una guardia. Lo riconosco perché iniziò la sua carcerazione tra i “comuni” al G11, poi spuntò fuori un foglio che era la testimonianza che aveva fatto arrestare una persona. Ed è finito al G9 1piano, il braccio dei così detti “precauzionali”, persone che si sono macchiate di crimini particolarmente gravi – per usare un eufemismo. Lascio a voi l’aggettivo più consono. E’ il reparto dei pedofili, degli stupratori, dei molestatori di donne e bambini, di preti, ex poliziotti, spie. E dicono – ci sono pareri discordi in materia – dei papponi, chi sfrutta la prostituzione, specie se minorile. Sono precauzionali perché non possono convivere con gli altri, sarebbero picchiati e allontanati dalle celle ogni giorno. Quando si spostano hanno accanto a sé una guardia – come il ragazzo appena incontrato - hanno una sala colloqui tutta loro, vanno in chiesa solo tra di loro, hanno l’Area verde il venerdì sempre e solo tra di loro. I detenuti li chiamano infami. Ed ecco perché ad ogni nuovo giunto che arriva in sezione si chiedono i fogli di carcerazione: per scongiurare di avere un “balordo” in cella. La realtà però è un po’ diversa dalle regole non scritte del carcere. Ho visto passeggiare e vivere tranquillamente tra i comuni uomini che hanno accoltellato o addirittura ucciso le mogli, e ragazzi che hanno picchiato i genitori o le fidanzate. I vecchi di Rebibbia dicono che il carcere è cambiato, che una volta avrebbero pagato pur di venire qui, oggi invece è uno schifo, un collegio, un asilo. Oggi – dicono – se un detenuto ha tanti soldi per fare la spesa in cella, i suoi fogli diventano carta straccia, qualunque sia il suo reato. Penso spesso ai detenuti del G9 1piano. Il venerdì dalla finestra della biblioteca li vedo all’Area Verde. Li vedo felici con le loro famiglie, i loro bambini. Sono immagini che mi mettono tristezza. Sarò sincero, non condividerei la mia cella con un pedofilo che magari guarda le foto delle mie figlie, né con un ragazzo che senza scrupoli picchia padre e madre per potersi comprare la droga, perché chi lo fa venderebbe pure un compagno di cella o gli farebbe del male pur di raggiungere il suo scopo. Non li vorrei con me ma nemmeno posso permettermi di giudicarli, io non sono Dio, non sono la vita che è giudice supremo delle nostre azioni e reazioni. Gli omicida “normali” sono forse migliori perché al posto di una donna uccidono un uomo o un ragazzo? L’uomo ucciso avrà sicuramente una compagna e figli che lo aspettano a casa per la cena e per giocare. E i rapinatori, che pur di mettere a segno il proprio colpo, sparano e uccidono le guardie, sono forse migliori? Forse la guardia l’indomani avrebbe dovuto assistere al primo saggio di danza della propria figlia. E che dire dei venditori di droga che contribuiscono a far morire donne, uomini e persino ragazzini? Sono forse meglio degli altri? E che dire di me che ho tradito la fiducia di tante persone che credevano in me e mi avevano regalato il loro aiuto. Sono forse meglio degli altri? No. La verità è che chiunque commetta un reato, fa male a qualcuno. Chi più, chi meno, chi molto di più.

“Cammina Dj, cammina” Quando parlo a me stesso mi chiamo Dj. Ho lavorato in radio e in discoteca tra il 1990 e il nuovo millennio. Sin da piccolo ho avuto la passione della radio, quando avevo 7 anni disegnavo le cuffie su un pezzo di carta, le ritagliavo e le mettevo sulle orecchie. E parlavo, facevo le radiocronache delle partite, erano i tempi di “tutto il calcio minuto per minuto”, di Enrico Ameri e Sandro Ciotti, del “campo per destinazione”, termine che usano ancora oggi e di cui non ho mai capito il significato. Ricordo che spesso pensavo: sarebbe bello se un giorno le stesse radiocronache le facessero in televisione con le immagini da tutti i campi. Sono stato accontentato ma mai avrei immaginato che la tecnologia, Sky, Mediaset e simili potessero distruggere la magia dello stadio, l’odore acre dei fumogeni, la birra con gli amici, inchiodando la gente alla poltrona di casa. Per fortuna i veri tifosi non si sono arresi al calcio dei soldi e continuano ad urlare la loro passione in giro per il mondo. Sono stato un uomo fortunato, ho raggiunto tutti i sogni che mi sono prefisso nella vita. Ho lavorato in radio, ho inventato trasmissioni che poi altri hanno sfruttato in emittenti più prestigiose, ho inventato con Marco Bo il programma “Pressing” con interviste ai giocatori, montate esclusivamente con Revox e adesivo. Lavoravo a Radio Studio Aperto. La titolare era la madre di quel Giovalli, diventato poi regista Mediaset, che ha portato in televisione il famoso “Pressing”. Volevo fare il giornalista e l’ho fatto, sia in radio che per il giornale Torino Cronaca, scrivevo di calcio, seguivo il Torino, e ogni settimana scrivevo la rubrica “Up and Down, il meglio e il peggio della settimana a Torino. Volevo lavorare nel doppiaggio e per anni sono stato fonico alla Deltafilm. Volevo fare il venditore e sono diventato un buon venditore, sognavo di avere figli, meglio se femmine, e ho due femminucce. Forse per fare successo mi è mancato sempre l’ultimo salto. Ho lasciato che altri facessero carriera al posto mio, non riuscivo a stare fermo nello stesso posto per troppo tempo. Ma poi che cos’è il successo? Non è forse riuscire a fare tutto ciò che si sogna? Se è così, non ho mai perso. Ho lavorato in discoteca, non ho mai assunto sostanze stupefacenti, la mia droga era guardare centinaia di ragazzi ballare la musica che suonavo. Quello che mi faceva male era vedere le facce sfigurate dalla droga e dall’alcol di tanti, troppi ragazzi e ragazze. La droga è la causa di tutti i mali che infestano il mondo. Le carceri sarebbero mezze vuote se non esistessero le droghe, perché per drogarsi si ruba, si fanno le rapine, si spaccia, si uccide. E troppa droga c’è ancora, è un flagello che non finirà mai, i pesci piccoli stanno in carcere ma i veri burattinai non li prenderanno mai. Mentre vi scrivo, nelle sezioni, decine di uomini invece di camminare, barcollano. Sui loro visi e sui loro corpi, sono chiari e spaventosi i segni dell’angelo della morte.

Anche se probabilmente vi annoierò – a me annoia tantissimo - vi racconto la giornata tipo di un detenuto a Rebibbia. Magari vi servirà a capire che qui non è proprio un albergo come dicono in tanti, ma nemmeno un mattatoio come sostengono altri. Io mi sveglio sempre alla stessa ora: le 7.15. Il cronometro del mio cervello è rimasto intatto ed è come se ogni mattina fossi a casa. Mi svegliavo a quell’ora, mi preparavo il primo caffè, fumavo la prima sigaretta sul balcone, e poi svegliavo le mie bambine e Christian con un bel succo di frutta. Il tempo della colazione, di giocare un po’, e poi tutti a scuola. Anche in carcere sono io a preparare il primo caffè della giornata. Tra le 7.45 e le 8.15 – dipende a che ora gli assistenti svegliano i lavoranti sbattendo il ferro contro il blindo – passa la prima colazione: latte (buono), the (discreto) caffè all’orzo (pessimo), più due fette biscottate e una marmellata a testa. Non è proprio nutriente come si conviene a quello che i medici sostengono sia il pasto più importante della giornata, però ci arrangiamo. Tanto per cambiare, ci arrangiamo. Tra le 8 e le 8.30 passa la terapia. Decine di mani con il bicchierino in mano aspettano il proprio turno. In tanti, purtroppo, già di prima mattina si riempiono di gocce tranquillanti come se invece di svegliarsi volessero tornare a dormire - e molti lo fanno. I più maliziosi dicono che gli psichiatri sono autorizzati a prescriverci tutti gli psicofarmaci che vogliamo, così ce ne stiamo buoni e non disturbiamo la quiete pubblica. Quelli ancora più maliziosi dicono succeda lo stesso per le droghe: fino a quando sono tutti zombi e non danno problemi alla sicurezza, tutto è lecito. Alle 8.30 aprono i blindi e per chi è ancora in piedi senza stordimento, c’è il momento dell’aria: un campo da calcio, uno da pallavolo e uno attrezzato con le sbarre per fare le flessioni. Il cielo fortunatamente è ben visibile, c’è chi cammina, chi corre, chi corre e cammina, chi prende il sole, chi fa ginnastica, chi gioca e chi semplicemente chiacchiera, argomenti principali – ahimè -: reati, avvocati, magistrati. Qui si sentono un po’ tutti avvocati ma quasi nessuno ci azzecca mai. E il 70% delle storie che si raccontano non sono vere o se non altro sono “gonfiate” come le novelle dei pescatori che trasformano un’acciuga in una carpa man mano che narrano la loro giornata sportiva. Alle 10.30 si ritorna in sezione, cancello chiuso ma celle aperte, chi non ha fatto la doccia di prima mattina, la fa adesso, o ne fa una seconda. Arriva il pranzo: carne, verdure, pane, frutta e pasta. A me piacciono le polpette e la salsiccia, la verdura è mangiabile, la pasta è scotta e sciapa, io la salto sempre perché di sera il mio compagno di cella Serafino la cucina lui. Alle 13 si aprono di nuovo i cancelli e si torna all’aria fino alle 14.30, orario in cui ci chiudono in cella. La maggior parte dei detenuti riesce a fare una pennichella, altri leggono, parlano, pensano. Io cerco di non dormire, ma non perché – come affermano in tanti – poi non riesco più ad addormentarmi la sera. Io cerco di non dormire perché non voglio risvegliarmi due volte al giorno, è sufficiente una. Il risveglio significa tornare in questo mondo, e questo mondo è il carcere. Alle 16 si riaprono le celle ma non la sezione, arrivano le mail e di fronte al cancello c’è ressa con la speranza di ricevere notizie e amore. Io vado ad aprire la biblioteca, gli altri fanno ginnastica, giocano a carte, passeggiano lungo il corridoio – 76 passi dalla finestra al cancello – alcuni continuano a dormire. Alle 17.30 passano la cena – pasta o minestra, verdure, wurstel, salumi o formaggi – e alle 18 chiudono definitivamente le celle fino alle 8.30 dell’indomani. Quasi nessuno cena alle sei del pomeriggio, noi in cella cuciniamo e mangiamo alle 7.30 quando in televisione inizia il Tg regionale. Prima di cena io leggo o scrivo. Nelle altre celle non so cosa accada, chi può scrive le mail a casa, o lettere per chi non ha i fondi per abbonarsi al servizio mail. Tutto ha un prezzo, non ti regalano nulla, tanto meno la super decantata “affettività” che tanto piace al DAP: dipartimento amministrazione penitenziaria. Se non hai soldi non puoi nemmeno telefonare. Ti rimane il sacrosanto diritto ai colloqui familiari, così a spendere soldi sono le persone care. Il DAP fa solo aprire i cancelli. E certo, cosa dovrebbe fare il carcere che già gli costi un sacco di soldi? – vi chiederete. Dovrebbe semplicemente smettere di dare informazioni false sull’ordinamento penitenziario, perché la cura della famiglia è compito dello Stato. In quasi due anni non ho visto un solo assistente sociale che mi chiedesse come stavo o se le mie bambine avessero bisogno di aiuto a casa. Solo la Caritas ci da una mano, il resto sono chiacchiere. Dopo cena giochiamo a scopone o a briscola e tresette che è il gioco “ministeriale”, poi guardiamo la televisione, fino ad addormentarci. Ci sono film che hanno già trasmesso una decina di volte, solo stando in carcere ti accorgi quanto sia ripetitiva la tv. E d’estate le solite repliche, non ho mai capito perché non si investa sui palinsesti estivi, come se da luglio a settembre la gente smettesse di accendere il televisore e partisse per le vacanze insieme ai Vip. C’è così tanta solitudine in estate. E poi c’è il calcio. Quando inizia il campionato sai che i sabato e le domeniche saranno un po’ meno noiosi perché gioca la tua squadra del cuore. Per fortuna ho una radiolina, non ho perso una sola partita del mio Torino. Il Toro è una fede incrollabile per me. Sono cresciuto a pane e Pulici, da ragazzo il sabato andavo al Filadelfia a salutare i giocatori e a parlare con gli anziani che in quello stadio andavano a vedere il Grande Torino di Valentino Mazzola. Quegli uomini avevano sempre gli occhi lucidi quando ricordavano gli Invincibili. E di fronte al campo c’era il mitico Bar Sweet, sede degli Ultras Granata. Amavamo la nostra squadra e di domenica, alla discoteca preferivamo lo stadio, eravamo uniti sotto la stessa bandiera, ed eravamo certi che nessuno sarebbe stato mai abbandonato di fronte al nemico. Non è semplice raccontare cosa vuol dire essere Ultrà perché eravamo e siamo visti come delinquenti, in realtà eravamo soldati che difendevano i propri vessilli e ci legava il grande amore per i nostri colori. Uno stile di vita. Ho passato giornate e serate meravigliose allo stadio – anche se la squadra non sempre era all’altezza della nostra fede. Abbiamo sempre tifato esclusivamente per quella maglia, a prescindere da chi la indossasse. Alle partite con me c’erano sempre mio fratello e mia sorella, i miei nipoti Stefano e Andrea e il mio amico Massimo con suo figlio Luca. Ricordo l’11 giugno 2006: Torino – Mantova, chi vince va in serie A. Sessantamila cuori e uno stadio vestito di granata. Vincemmo e la gioia provata quella sera ce l’ho ancora tatuata sulla pelle. Ancora oggi piango per un gol del Toro anche se il calcio è cambiato. Da ragazzo ero affascinato dalla nazionale dell’Unione Sovietica perché avevo saputo che i calciatori si allenavano solo il pomeriggio, e la mattina lavoravano come operai in fabbrica. Questo sì che è calcio! Si giocava per la propria nazione, e per le proprie città, esistevano gli uomini bandiera. Oggi sono tutti prezzolati, chi ha più soldi vince, oggi giocano dove gli stipendi sono più alti, oggi vincono le Tv e il business. Ma a noi veri Ultrà resta l’amore per la maglia.

Se fossi in cella da solo guarderei programmi completamente diversi da quelli che vediamo ogni sera, ma siamo in sei e rispettiamo democraticamente la scelta della maggioranza: film di azione e mostri al primo posto. A me piacciono i talk show, le Iene, gli approfondimenti giornalistici, il cabaret stile Zelig, X Factor. E le favole. Ma qui guai a dirlo. E guai se facendo zapping scorgo Cartoonito, Boing e tutti i canali che trasmettono cartoni animati. E come se per un attimo si fermasse il mio cuore perché sono i canali che vedevo da mattina a sera con le mie bambine e con Christian. Sono contento che i miei figli siano cresciuti a succhi di frutta e cartoni animati. Meglio una favola che i demoni di internet. Dopo il primo film mi addormento, più o meno alle 23.30. E domani? Tutto come oggi e come ieri, ma non perdiamo mai la speranza che possa accadere qualcosa di sorprendente.

E’ arrivato l’appuntato – o assistente, non mi sono mai impegnato a chiedere quale fosse la differenza – che mi porterà all’ultimo cancello. Saluto il suo collega con il quale ho condiviso quasi due anni di carcere. Sì, perché anche gli agenti penitenziari di fatto stanno in galera per la maggior parte delle loro giornate, seppure dall’altra parte della barricata. Qui i più duri dicono che la guardia meno cattiva ha comunque la rogna. Certi detenuti devono recitare la loro parte di criminali fino in fondo. Per loro le guardie sono nemiche e basta, come fuori. La verità è che esistono assistenti che lavorano con un po’ più di umanità rispetto ad altri e credo che il DAP abbia dato precise disposizioni in merito perché vedo che i nuovi assistenti, quelli che iniziano la loro carriera – anche se carriera è un parolone, usano atteggiamenti diversi nei nostri confronti rispetto agli sceriffi vecchio stampo. E le nuove disposizioni – l’ho sentito in tv alla festa della polizia penitenziaria – prevedono un rapporto di rispetto verso i detenuti, senza più le vergognose violenze del passato anche recente (Poggioreale, Viterbo e altri). Rispetto e attenzione verso i problemi dei carcerati, con più pazienza e comprensione. Il compito dei detenuti è quello di rispettare a loro volta per creare un rapporto che ovviamente non può essere mai di amicizia, ma almeno di quieto vivere e costruttivo. Ci sono custodi e custoditi che si uccidono, numeri impressionanti per colpa del sovraffollamento e del personale insufficiente e quindi costretto ad orari inumani. Non esistono morti di serie A o di serie B, almeno in questa battaglia contro uno Stato che non ci sente dovremmo essere tutti uniti: guardie e detenuti. Se il carcere è lo specchio della società, allora lo Stato non è altro che muffa, come quella che abbiamo sui muri di ogni cella. A Rebibbia la sanità è traballante, gli educatori li vedi un paio di volte l’anno se sei fortunato, gli psicologi idem. La “riabilitazione” non è fatta dal carcere ma da noi, dalle guardie e dai meravigliosi volontari che ci vengono a trovare e ci tengono in contatto con il mondo esterno. Le mail le può scrivere solo chi ha i soldi, le lettere arrivano dopo un mese e devi avere i soldi per buste e francobolli – i più, me compreso – riutilizzano bolli usati togliendo le tracce col dentifricio. Senza soldi non puoi fare nulla, questa è la riabilitazione di Rebibbia. L’ordinamento penitenziario prevede che i detenuti vengano seguiti dagli assistenti sociali, fuori e dentro. Io ho tre figli e un futuro incerto, eppure in 21 mesi non ho mai visto un’ assistente sociale.

La vita in carcere non è poi così diversa da fuori, togliendo ovviamente le dovute e oggettive differenze che io però individuo solo nelle celle chiuse, nelle mura, il filo spinato, le guardie sulle torri con il mitra in mano. Per il resto cambia poco. Anche qui si fa strada prendendo a spallate gli altri, anche qui esiste il clientelismo. Se hai buoni amici o sai “leccare” bene, lavori prima e partecipi a tutti gli eventi organizzati: messa alla chiesa centrale, cineforum, concerti, feste all’area verde per fare solo qualche esempio. Se sei amico di chi compila le liste, passi davanti a tutti, proprio come fuori salti la fila alla posta perché conosci il direttore. Non esiste meritocrazia in carcere ma solo opportunismo. Anche qui c’è chi si impegna a trovare un lavoro e chi invece preferisce oziare. Anche qui ci sono gli zozzoni che buttano la spazzatura dalle finestre invece di usare i cestini, proprio come fuori si preferisce buttare la monnezza per terra perché aprire un cassonetto è troppo faticoso. Fuori, però, si molestano donne, bambini e anziani, a casa e persino nelle scuole o negli ospizi. Qui invece si allontanano i detenuti che hanno fatto simili reati e guai a chi parla male della mamma, la madre è sacra almeno quanto Dio. E c’è odio e indifferenza più fuori che qui in carcere. Qui se sta male qualcuno, lo prendiamo in braccio e lo portiamo in infermeria, fuori se sta male qualcuno, si fa fatica a trovare chi se ne occupi, e si chiama un’ambulanza. Fuori sono i medici a venire da te, qui se non ci muoviamo noi, ci lasciano morire, non esiste il 112. Qui persino le guardie se stai male non ti toccano, come fossimo appestati. Può sembrarvi strano, eppure il carcere ti insegna molte cose. Ma non l’istituzione carcere, bensì chi la galera la vive tutti i giorni. La rieducazione di cui tanto si vanta il DAP in realtà esiste solo in casi sporadici, non è la regola. Da qui c’è il rischio di uscire incattiviti, altro che “educati”. Si può andare a scuola, ma non per merito del Dap: la scuola è un diritto costituzionale. I professori che vengono qui si dividono in uomini e donne che seguono una missione, una passione vera, e altri a cui interessa solo l’indennità rischio che gli gonfia un po’ lo stipendio. Tutto quello che puoi fare in carcere è quasi solo merito dei volontari che organizzano corsi, tornei sportivi, gruppi di lettura, e molto altro. Il carcere organizza la festa del papà, con l’aiuto dei volontari. La direttrice si limita a dire sì o no alle iniziative degli altri. La sanità, come detto, funziona a singhiozzo, abbiamo passato mesi senza avere un medico di reparto. E guai ad ammalarsi di domenica: c’è solo il medico di guardia. La domenica c’è solo la messa – ma non d’estate perché i parroci vanno in vacanza – per il resto: il nulla. Vietato ammalarsi la domenica, vietato telefonare la domenica. E’ il giorno del Signore, ma non per i carcerati. E’ grazie ai detenuti e a te stesso se riesci ad uscire da qui “rieducato”. Il primo giorno che sono entrato in sezione era quasi ora di cena, avevo sete, ci siamo seduti a tavola e mi sono versato un bicchiere d’acqua. Errore! L’acqua si versa in tutti i bicchieri, almeno la prima volta. Nulla di diverso da ciò che facevo con i miei figli e la mia compagna, ma qui non l’avevo fatto. Quanti di voi lo fanno? Qui non c’è una mamma che, poverina, ti lava i panni, cucina e pulisce casa. In tutte le celle – in quelle a sei a rotazione – un detenuto cucina, l’altro lava i piatti e il terzo fa le pulizie al mattino. Qui ci laviamo i panni senza lavatrice, ci sarebbe la lavanderia ma costa 7 euro e ovviamente non funziona la domenica. Le lenzuola ce le cambiano ogni martedì salvo problemi tecnici – capita spesso. La mattina tutti devono fare la doccia. Quando finisce la cena ci si alza tutti insieme da tavola, e se uno proprio non ce la fa ad aspettare che gli altri finiscano, si alza prima, scusandosi. Quando passa l’infermiera per la terapia, mai presentarsi di fronte a lei senza maglietta e mai fare apprezzamenti o battute; la donna va sempre rispettata. Mai mancare di rispetto alle persone più anziane. Di mattina non manchiamo mai di augurarci il buon giorno. La convivenza in carcere ci ricorda un valore ormai dimenticato: l’educazione. E poi c’è Dio. Per molti è l’unica ed ultima speranza per non mollare e per ritrovare la libertà, nella piccola cappella di reparto entrano persone che non hanno mai visto una chiesa, ma che in Dio trovano la loro pace, la loro dimora. Per altri è un percorso già iniziato fuori. Quasi tutti hanno un crocifisso al collo, e foto di santini e della Madonna vicine alla branda. E non importa se bestemmiano giorno e notte, non ce l’hanno con Dio ma con se stessi e con la società. E poi ci sono le scaramanzie: mai appoggiare il giornale sul letto, mai rifare il letto in tre, non chiedere e non dare in prestito l’olio, non lasciare mai le ciabatte e l’accappatoio in cella quando esci dal carcere – il rischio è che te li ritrovi quando ci ritorni, non lavare i vetri. Certo, tutte sciocchezze ma in tanti ci credono nella fortuna e nella sfortuna, e chi non ci crede li rispetta comunque. Come Sergio, uomo introverso e pragmatico, il mio angelo. E’ entrato nella mia cella quando mi mancava un mese alla libertà, e non è stato un incontro casuale, non esiste il caso. Ogni giorno ci confessa che non si sarebbe mai aspettato una solidarietà così grande tra detenuti. Sergio ha 65 anni e undici anni fa, in piena crisi economica, rubò un computer per la figlia quindicenne che lo implorava di poterne avere uno. Sergio faticava a trovare un lavoro, non aveva i soldi per quel computer, e lo rubò. Ma dopo una notte insonne per i sensi di colpa l’indomani riportò il Pc in negozio. Troppo tardi. Lo avevano già denunciato per via delle telecamere che lo hanno ripreso. Sergio ha rubato ma non è un ladro, il detenuto non è il suo reato, voleva solo regalare un sogno alla figlia. Io non lo condannerei un uomo così, anzi, da padre gli stringerei la mano. Poi un angelo gli ha cambiato la vita e ha ritrovato la sua serenità e un ottimo lavoro. Ma questo schifo di giustizia lo ha rinchiuso dopo 11 anni, e per soli sei mesi da scontare. Maledetta giustizia! Non esistono incontri casuali nella vita, ne abbiamo già parlato. Sergio è nato il 12 settembre come me, la tuta che gli ho regalato perché non aveva nulla da indossare ha un marchio con l’anno 1937, mio padre che è in cielo e mia madre sono nati nel 1937. Ne abbiamo già parlato io e lui, Sergio mi aiuterà a ritrovare la vita, quella vera.

Sabato 17 agosto 2019. Due mesi e 11 giorni alla libertà, quando manca poco alla fine puoi farlo il countdown, prima non ti conviene. Mi sono svegliato triste oggi, stanco, malinconico. La nostalgia delle mie figlie e di Christian mi attanaglia lo stomaco, mi bombarda mente e cuore più della stessa galera. Ma poi in questa vita meravigliosa, dove il bene è destinato a vincere sempre sul male, succede che provo un’irrefrenabile voglia di telefonare a casa per sentire le mie bambine. Ho sempre avuto un po’ di ansia e titubanza nel chiamare la madre delle mie figlie. In quella casa che oggi non è più mia. Dove Maya – la cagnolina che adoravo e mi adorava e che amava dormire dietro il mio collo, e Pallino, il gattone con cui ho convissuto per 8 anni diventando il suo preferito – improvvisamente sono diventati solo più un ricordo dolce e doloroso allo stesso tempo, come le mattonelle che calpestavo, la cucina che era il mio regno, il lettone dove ho condiviso giochi e tenerezza con i miei figli. Ma quando si tratta delle mie figlie, nulla e nessuno possono fermarmi, neppure la mia ansia. Il vero coraggioso non è colui che non ha paura di nulla ma chi, nonostante la paura, lotta per raggiungere i suoi sogni, grandi e piccoli, e per superarle, le paure. E allora raggiungo la cabina scassata e caldissima e chiamo. Ho parlato con Jennifer e Tiffany, mi aspettano con trepidazione, con amore. Disegnano per me, scrivono per me. Jennifer insiste perché vuole sapere i giorni esatti che mancano prima di potere stare accanto a me. Ma non glielo dico: “e’ una sorpresa, amore mio”. Due mesi e 11 giorni: 78 giorni. Troppi per farli contare a Jennifer che ha fatto solo la prima elementare. Attacco il telefono ed è come se mi avessero fatto il pieno di benzina per viaggiare felice almeno un’altra settimana, fino alla prossima chiamata. Profumo d’amore. Grazie vita per queste emozioni fortissime. Ora, è davvero un altro giorno. Un giorno meraviglioso.

**Ferro e cancelli tutti intorno, solo il cielo non ci tolgono, è lo stesso cielo che ammirate da fuori. Non siete lontane se desiderate esserci vicine, se mandiamo un bacio verso le nuvole, di sicuro si incontreranno, siamo anime chiuse tra queste mura, cuori che piangono e pensano a casa. Paghiamo i nostri errori ma lottiamo per i nostri amori, certi che quando usciremo saremo più forti, e nulla e nessuno ci potranno piegare, l’amore sarà l’unica cosa per cui varrà la pena lottare. Ferro, guardie, chiavi gialle, paura nessuna abbiamo forti le spalle. Prima di chiudere gli occhi, prima di dormire, pensate a noi e stringetevi il petto, vi arriveranno baci e carezze che consegneremo alle stelle. Li riconoscerete, avranno il profumo della nostra pelle. (Dedicato a Jenny e Titty e a tutte le persone che si amano ma sono divise da queste mura)**

Prima di uscire mi piacerebbe fare con voi un altro gioco: un elenco di cose che mi piacerebbe abolire, e un altro di desideri e sogni per un mondo migliore. Del resto i due elenchi sono strettamente collegati tra loro. Ma la lista sarebbe troppo lunga, magari lo faremo per bene in un’altra occasione – so che ci sarà un’altra occasione per incontrarci. Per quanto mi riguarda ve ne elenco qualcuno, di quelli non così importanti, ma pur sempre desideri. Mi piacerebbe che venisse abolita la scritta ESCLUSIVO in tutti i programmi di Barbara D’Urso e a dirla tutta vorrei fosse abolita proprio Barbara D’Urso, ma non voglio essere troppo cattivo, in fondo se alla gente piacciono le frivolezze, è giusto che esistano programmi finti a base di gossip. Anche se so che ci tiene tanto, abolirei a Maria de Filippi i programmi “Uomini e donne” e “C’è posta per te”. Mi piace Maria, la trovo geniale e sensibile, però non può pensare che davvero la gente possa fidanzarsi in televisione, oppure che un figlio che vuole ritrovare il padre o la madre, e viceversa, scelga lo show per raggiungere il suo sogno. Certe storie sono drammaticamente personali, dunque eliminerei anche Temptation Island. Se proprio non ce la fai a privarti di C’è Posta per te, cara Maria, dedica il programma solo a quelle persone che hanno voglia di fare sorprese ad altre meritevoli di riceverle. Anche a me piacciono i palloncini, le foto che raccontano il passato, i bambini che portano i fiori. Sei bravissima in questo e riesci sempre a commuovermi. E non cancellare mai dai tuoi programmi “Amici”, è bellissimo. Vorrei che il Grande Fratello diventasse un contenitore di persone vere, con storie vere che parlano più di strada, di persone comuni, non di Vip o presunti tali. Vorrei che Poltrone e Sofà la smettesse di dire ogni settimana che i saldi finiscono domenica. Vorrei abolire la festa di San Valentino perché ogni giorno è festa per gli innamorati. Vorrei fosse abolita la festa della donna così come è scandalosamente concepita, e vorrei si trasformasse in un giorno di riflessione per tutte le donne. Se proprio amate le mimose, possono essere regalate purchè siano accompagnate da un’etichetta che ricordi il vero motivo della commemorazione affinchè nessuna donna possa più sbagliarsi e scambiare un uomo in slip per una donna che è morta sul lavoro. Vorrei che fossero distrutte tutte le armi del mondo così gli americani non cercheranno più scuse per fare le loro guerre opportuniste. Abolirei la festa delle forze armate e tutti i soldati saranno utilizzati per la sicurezza delle città e per eventuali calamità naturali. A carnevale tutti possono travestirsi, ad Halloween solo i bambini sono invitati. Qualsiasi altra festa copiata dagli U.S.A. dovrà esser abolita e anche tutti i film in cui gli americani sono gli eroi che salvano il mondo con la violenza. Tutti gli sport saranno equiparati, nessun atleta di nessuna disciplina potrà superare un tetto massimo mensile, diciamo tra i tremila e i cinquemila euro mensili e premi per i più meritevoli. Il calcio diventerà sport vero, si giocherà per la maglia e non per i soldi e gli altri sport non si sentiranno ridimensionati. Abolito il pugilato, inutile e pericoloso. Restano solo le arti marziali, utili per il corpo ma anche per lo spirito. Anche i piloti di auto e moto non potranno superare lo stipendio massimo di tutti gli sportivi. Stesso dicasi per attori e registi. La vita dovrà essere passione vera e non ricerca di potere e ricchezza. Gli stipendi più alti (non oltre i diecimila) andranno a chi davvero è fondamentale per la vita: medici e ricercatori. Tutti saranno chiamati a versare il 10 per cento dei loro guadagni che finiranno nelle casse di scuole, case famiglia, asili, casalinghe, ricerca. Il Vaticano sarà ridimensionato: troppo spreco, troppi vescovi inutili, saranno costruiti più oratori e i parroci con gli educatori saranno retribuiti dalla Chiesa stessa. I preti si sposeranno in modo da capire meglio gli argomenti sulla famiglia di cui ci parlano. Ogni parroco prima di iniziare la sua missione dovrà superare un meticoloso test psichiatrico e psicologico per prevenire il pericolo di pedofilia. Lo stesso accadrà per maestri, maestre e operatori sanitari per scongiurare l’infame pericolo che possano molestare bambini o anziani. E tanti altri desideri avrei da confessarvi, ma mi ci vorrebbe un intero libro e mi piacerebbe scriverlo con voi.

12 settembre 2019. Il mio secondo – e ultimo – compleanno in carcere. Nessuna mail dalle mie bambine, speravo che la madre ricordasse che quando sono nate io ero lì accanto a lei, a tenerle la mano, speravo capisse quanto fosse grande il mio amore per loro. Non importa, il regalo me lo sono fatto da solo e le ho chiamate io Jennifer e Tiffany. Jenny ha consumato tutti i dieci minuti a disposizione raccontandomi il suo gioco, anzi il suo film: i protagonisti erano Barbie con le sue figlie e lei cambiava voce ad ogni figlio che mi presentava, che ridere! Quanto le amo le mie bambine, quanto amo Christian, il mio piccolo grande uomo. I miei cellanti mi hanno preparato un ciambellone a sorpresa e Giuseppe una torta alla panna che abbiamo mangiato in biblioteca con le ragazze che mi hanno regalato un accendino. Ora ho la certezza di avere lasciato qualcosa di me qui dentro, che magari continuerà a vivere nella mente e nelle azioni di altri.

**Ho seminato i miei sogni laddove ora tu posi i tuoi piedi, cammina dolcemente perché stai calpestando i miei sogni, (Brida. P.Coelho)**

Sento il cuore che accelera i suoi battiti, sto per arrivare al Casellario e alla Matricola, l’anticamera della libertà. Lì ho lasciato la mia borsa con dentro un giubbotto e una felpa col cappuccio – in carcere non possono entrare i cappucci anche se ne ho visti tanti. Ritroverò anche il mio portafogli con i documenti ormai scaduti e neppure 1 euro. Pagherò la metropolitana con il foglio di scarcerazione, dicono che si può fare. L’ordinamento penitenziario prevede che sia il carcere a pagare il viaggio ad un liberante che non abbia soldi, ma qui non succede. Ricordo con tristezza il giorno del mio ingresso in carcere, proprio in quegli uffici mi perquisirono: nudo a fare le flessioni per controllare che non nascondessi nulla in mezzo alle chiappe. Per me era tutto nuovo, non ero mai stato in carcere prima di quel 12 gennaio. Mi sentii uno schifo, senza dignità, nudo come un verme di fronte ad un assistente schifato. Ma ora mi riprendo la mia vita, non mi faranno perquisizioni perché oggi sono un uomo libero.

17 settembre 2019. Quarantuno giorni alla libertà. In carcere si dice: te li puoi fare sulla turca, un modo colorito per dire che hai finito ormai. Come al militare, sei ormai un nonno, un fantasma. Ma per me i giorni restano lunghi. Adesso ho un po’ paura. Paura di essere felice. Paura che fuori da qui un’altra bomba atomica cada sulla mia vita. Senza uccidermi, ma spazzando tutto ciò che di bello ho intorno. Ho paura di piangere mentre abbraccio i miei figli e poi piangere perché non potrò più vederli. Paradossalmente in carcere la nostalgia dei tuoi cari è più sopportabile perché te ne fai una ragione: sei qui e non puoi uscire, i miei amori stanno a casa e non possono raggiungermi. La mia paura nasce dalla consapevolezza che fuori da qui potrò soffrire di nostalgia nonostante i miei figli siano a pochi metri da me. Ho paura che quella che in carcere era nostalgia, fuori diventi disperazione. Eppure non riesco a piangere, nessuna mia lacrima resterà qui.

 Sono fermo al Casellario, mi hanno detto di aspettare il mio turno restando chiuso in una cella ma io ho rifiutato: “sono un uomo libero, non potete più chiudermi”. L’appuntato mi da ragione e mi fa accomodare su una sedia. Rivedo il film della mia carcerazione, alcune parti sono state cancellate dalla memoria, altre censurate. Ma restano fotogrammi incancellabili. L’arrivo in Matricola, il transito senza quasi mai uscire dalla cella, l’entrata al reparto G11, la mia compagna che mi lascia e mi abbandona e io perdo dieci kili divorato dalla tristezza. E poi la rinascita, la biblioteca, il corso di giornalismo, i libri e il mio libro. Ricordo anche quasi tutti i protagonisti e le comparse di questo film drammatico: i volontari, le infermiere, i detenuti, le guardie. La mia cella si è trasformata nell’ultima settimana. Due liberanti, un trasferimento al G8 e tre nuovi arrivi. Siamo una bella cella, rispettata, gagliarda. In 21 mesi i detenuti hanno capito chi sono e sono orgoglioso del rispetto che hanno per me, giovani e meno giovani. Un rispetto guadagnato non con la violenza di cui parlava un muro ma con l’educazione, l’altruismo, il silenzio stesso. Già, perché in carcere anche una sola parola sbagliata può metterti nei guai. E’ sottilissimo il filo che separa l’errore dalla cosa giusta. Ho visto tante botte qui, tanto sangue, ragazzi che per protesta si sono tagliati le vene e le braccia, altri che hanno tentato di impiccarsi, alcuni per disperazione vera, altri per cercare un’alternativa al carcere. Ma ho visto anche gesti gentili. E cose che a raccontarle sembrano impossibili, la dimostrazione che i carcerati non sono extraterrestri ma uomini come tutti gli altri: detenuti che se vedevano un ragno si paralizzavano dalla paura, altri che alla vista di un ago svenivano, altri ancora che in presenza di una blatta correvano per la cella terrorizzati, me stesso che quando sapevo di dover andare dal dentista avevo l’ansia già due giorni prima. E poi tutti quelli che si svegliavano con i cartoni animati. In carcere i Simpson sono “ministeriali” come il calcio e le gare di auto e moto. Quando segnava la Roma tutti i blindi sbattevano e c’era un rumore infernale, se segnava la Lazio molto meno, quando faceva gol il Torino urlavo solo io. In carcere, nonostante i tatuaggi e tanta strada alle spalle, abbiamo le vostre stesse paure, le vostre stesse speranze, i vostri stessi sogni. Cercate di non finire mai qui dentro. Il carcere a me ha insegnato qualcosa ma nella stragrande maggioranza dei casi è inutile se non dannoso, di certo non è il miglior modo di far diminuire i reati. Quando usciamo da qui siamo macchiati a vita e nessuno di noi ci sta a non far mangiare i propri figli. Se lo Stato non ci da un lavoro, c’è il rischio che debba spendere ogni anno tre miliardi di euro per mantenere le carceri. E ai forcaioli che stanno fuori ad additarci dico: anche voi ci mantenete perché lo Stato è a voi che ruba i soldi con le tasse, non siamo noi a rubare. E poi iniziamo a guardarci bene tutti allo specchio, con onestà. Io non accetto giudizi, per esempio, da chi lascia la moglie e i figli a casa per andare con le prostitute e i trans, e nemmeno voglio essere giudicato da quelle donne che tradiscono i mariti che le aspettano a casa sul letto abbracciati ai figli. Abbiamo tutti scheletri negli armadi, quindi impariamo a guardarci dentro prima di guardare gli altri. Scopriremo che ci sono reati che prevedono la galera, ma che la maggior parte delle infamie che si commettono fuori non sono punibili penalmente. Se un grande amore vi lascia, smettete di dire: “non le facevo mancare nulla”, perché donne e uomini hanno bisogno più di tenerezza che di un vestito di Fendi. L’amore non si conta con i vestiti e i gioielli comprati, ma con il numero di carezze date. Quello che mi fa più male è la separazione, io adoro tutti i bambini del mondo e – giuro – piango quando vedo nei tg che muoiono ancora per le guerre, per la fame, ma anche per le malattie o addirittura uccisi dalle madri o dai padri. La separazione è una tragedia soprattutto per loro. Non chiedete mai ad un figlio se preferisce stare con mamma o con papà, neppure i giudici devono farlo. E’ una domanda traumatica per un bambino. Non parlate mai male del padre o della madre che avete o vi hanno lasciato. I bambini hanno la priorità su un marito o una moglie. Quindi vivete pure la vostra libertà o il vostro nuovo amore, ma prima di pensare a voi stessi, pensate a loro, ai figli. Chiedetevi sempre cosa sia meglio per loro prima che per voi. I bambini non hanno bisogno di essere comprati con giocattoli e vestiti, hanno bisogno di amore, di comprensione; hanno bisogno di pazienza, hanno bisogno di essere ascoltati e di ascoltarvi. Non metteteli davanti ad un telefono perché siete stanchi e volete tenerli buoni, siate voi il loro passatempo preferito. Combattete contro tutto e tutti per loro, coccolateli, baciateli, giocate con loro, rispondete ad ogni loro domanda, siete voi che dovete insegnargli la vita. E vi accorgerete che anche loro vi insegneranno molte cose dimenticate o addirittura mai conosciute. Che Dio vi benedica e vi regali pace e amore, soprattutto a chi ne soffre o addirittura l’amore non lo ha mai provato.

Sono ormai arrivato alla fine delle mie pagine, a 30 passi da qui c’è la libertà. Ho l’impressione di avere scordato qualcosa come quando esci di corsa da casa e sei certo di aver dimenticato almeno una luce accesa. Forse ho tralasciato qualche particolare, l’unica certezza che ho è che in ogni riga scritta si nasconde il mio cuore. Ho nominato pochi detenuti ma li abbraccio tutti, esco da qui ancora più consapevole che la droga uccide i corpi e gli spiriti, trasforma gli uomini e le donne in robot telecomandati dalla cocaina o dall’eroina. Per me il carcere è stato rieducativo, ma non per merito del sistema carcerario. Per merito mio. Ho cercato di darmi sempre da fare – spesso con enorme fatica – per non passare le giornate a letto, per non piangermi addosso, per non cadere nella tentazione del diavolo che ti nutre di droghe e psicofarmaci pur di farti stare bene, ma in cambio chiede il controllo della tua mente. E quando uscirai dovrai fare altri reati se vorrai ancora beneficiare dei doni del demonio. Otto persone su dieci che ho visto uscire da qui più di un anno fa, sono rientrate in carcere. Come si può allora parlare di riabilitazione? La realtà è che il carcere non serve a debellare i reati, al contrario recluta nuove leve, ragazzi che non avevano mai spacciato droga qui fanno il loro tirocinio. Sono orgoglioso del mio percorso, del rispetto guadagnato, dei caffè e i sorrisi che mi regalano in ogni cella io entri. Resto dell’idea che qui dentro ci sono più deboli che forti, nonostante le apparenze e i muscoli da guerrieri. Non si può scegliere di passare la galera intontiti dagli psicofarmaci o dalle droghe, ci vuole il coraggio di credere in se stessi e in una vita migliore. Ci vuole la forza di dire: i miei figli valgono più di una canna o una pippata. Non è coraggioso colui che spara ma chi trova in se stesso la forza per vivere senza bisogno di alterazioni stupefacenti. Eppure dietro ogni uomo c’è una storia, talvolta spaventosamente drammatica, per questo non colpevolizzo nessuno, per questo abbraccio tutti i detenuti di Rebibbia e prego per loro. Non ci sarà nessuno qui fuori ad aspettarmi ma non posso compatirmi e nessuno deve farlo, ho visto troppi uomini piangere perché in carcere sono stati lasciati dalle loro compagne. Ma li ho sentiti anche raccontare con orgoglio le loro storie fatte di reati, droga e tradimenti. Nella vita sul serio raccogliamo ciò che abbiamo seminato. E’ la chiave di svolta: accettare di non essere amati perché amiamo troppo noi stessi, oppure condividere amore.

**Dentro sta galera faccio giorno faccio sera, vedo tante passeggiate dentro l’aree confinate. Kilometri percorsi sempre dentro i stessi posti, rinchiusi in una cella o dentro un campo da pallone. Famo score questa vita a fibbie ma cò valore, dentro sti cori un po’ piegati c’è un passato de reati, tutte vita co na storia di cui la gente nun po’ conosce la memoria. A tanti glie basta giudicà co sufficienza pè scaricasse la coscienza. Nun ciò o sanno che i reati hanno origini e antenati. Io sto pagando a spese mia, che giudicare a occhi chiusi è na follia. Semo l’argine frenato den sistema imprecariato. Droghe, vite d’espedienti e problemi familiari, so state in parte cause de sti mali. Mo non voglio dì che semo tutti uguali, ma certa gente aiuta a compromette l’ideali. E si c’è na cosa che proprio nun comprendo da giustizia, il suo malato accanimento. Cè so guardie carcerarie divise fra sensi onnipotenti e frustrazioni devastanti. Semo nati da na stella capricciosa che c’ha messo a dura prova, ma noi nun s’arrennemo e continuiamo a nun mollà perché tutto questo finirà.**

(La chiamano “la poesia del carcerato”. Non si conosce chi l’abbia scritta. Chiunque la reciti a memoria dice di averla scritta lui)

Eccola la sbarra, l’ultimo filo prima del traguardo, l’ultima riga delle favole. Mio Dio, Jennifer, Tiffany, Christian, mamma, Dj: fra poco quella sbarra si alzerà e verrò rapito dalla libertà. Sono immobile, il borsone è a terra, alla mia destra. Non appartengo più al carcere ma alla vita. Devo aspettare ancora un minuto: una macchina dei Carabinieri sta portando in prigione un nuovo detenuto. La vedo entrare, riesco a guardare dentro. Vedo il viso di un uomo, avrà 40 anni, i capelli lunghi, gli abiti da lavoro. I miei occhi incrociano i suoi, sono lucidi. Il suo sguardo è spaventato, quell’uomo ha paura. Fra poco la sua immagine sarà impressa su una piccola fotografia sopra una serie di numeri. Spero che quando tornerà libero, non si riconoscerà più in quel quadrato colorato. Prendo la borsa ed esco, dietro di me la sbarra si abbassa e diventa solo più il mio passato. Da oggi vivrò come se ogni giorno fosse il primo, non l’ultimo. Con la stessa curiosità e la stessa voglia di amare di un bambino. Non mi volto più, c’è silenzio sulla Tiburtina e mi sembra di sentire il vociare delle anime ancora recluse. Buona fortuna ragazzi di Rebibbia. Faccio due passi, mi metto in ginocchio con lo sguardo verso il cielo e mi scende una lacrima. Per terra. Rinaldo Ricci